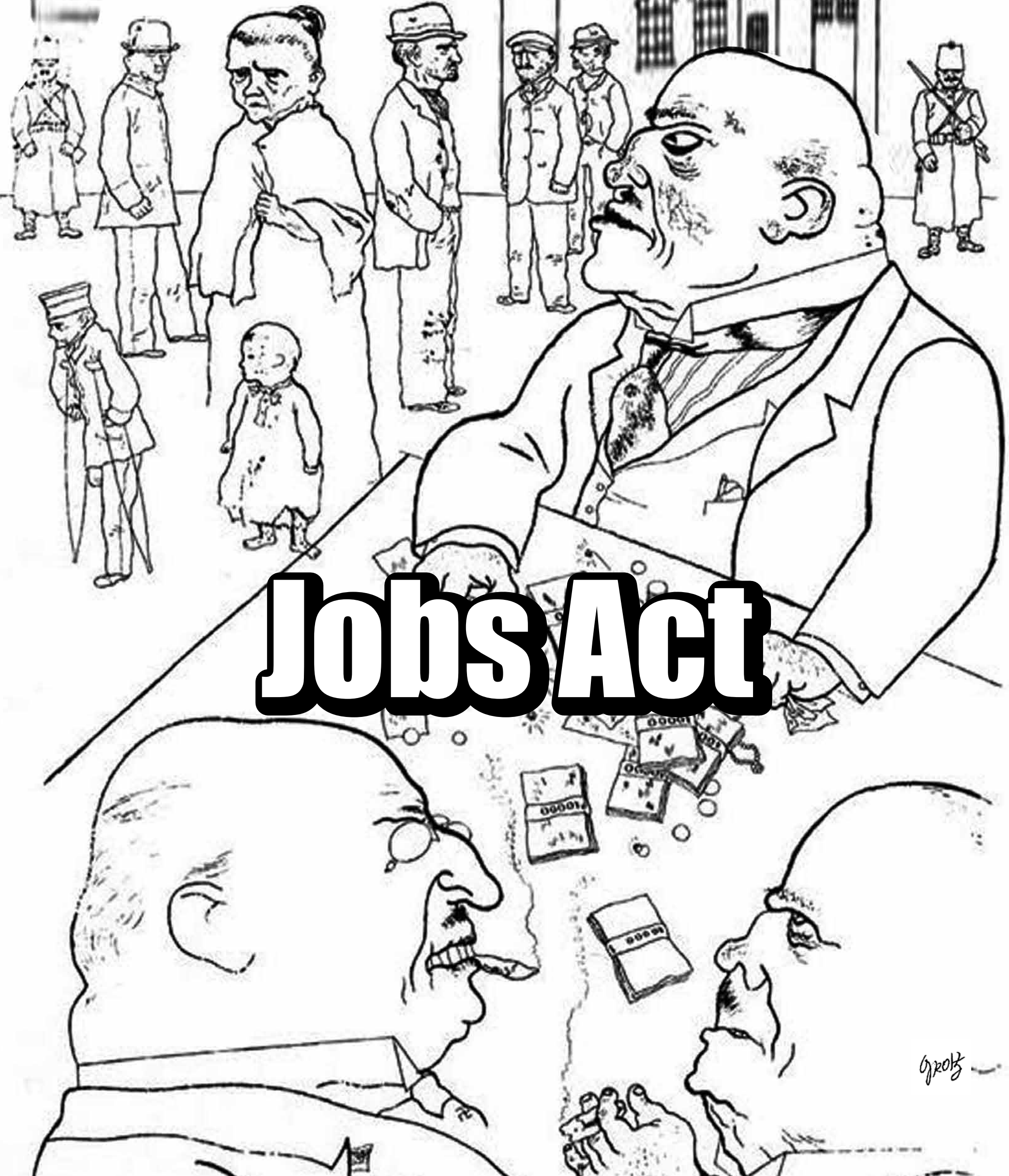


Anno XXXIV | Numero 135 | aprile 2015

euro 2,00

# OPERAI CONTRO

GIORNALE DI CRITICA SOCIALE E DI EDUCAZIONE POLITICA



# Questioni di partito

## Prima questione

Per arrivare a concepire la necessità e la possibilità di un partito operaio indipendente occorre innanzitutto riconoscersi come classe sociale particolare. Siamo operai e cioè produttori diretti della ricchezza materiale, noi oggettiviamo il nostro lavoro in un prodotto materiale. Ma questa caratteristica appartiene ai produttori diretti dall'inizio della storia dell'umanità. Noi operai moderni ci distinguiamo da quegli altri produttori per il fatto che produciamo la ricchezza materiale in un rapporto sociale particolare: quello del lavoro salariato. Siamo i diretti agenti della produzione materiale sotto il comando del padrone e possiamo produrre questa ricchezza alla sola condizione che il padrone realizzi, dal nostro lavoro, un profitto. Noi non collaboriamo alla produzione delle merci, noi le produciamo. Siamo in un rapporto sociale in cui, come operai, siamo costretti in una contraddizione esplosiva: o produrre sotto il padrone per renderlo sempre più ricco e potente, o morire di fame pur essendo gli agenti diretti della produzione. O moderni schiavi nei luoghi di lavoro o poveri a chiedere sussidi negli uffici pubblici.

## Seconda questione

È chiaro che gli operai che iniziano a capirsi come schiavi di un rapporto sociale di tal genere inizino a cercare la strada per spezzarlo, anche perché questo rapporto di sottomissione al padrone diventa tanto più brutale nella crisi: da un lato le condizioni di lavoro peggiorano dall'altra è il padrone stesso che, in alcuni settori e per lunghi periodi, può fare a meno di noi buttandoci in mezzo ad una strada. Oltre il danno la beffa.

Ogni lotta che gli operai ingaggiano contro i padroni ha al suo interno la critica del rapporto sociale che li sottomette, ma questa critica è mischiata a tante illusioni, sepolta in un mare di mistificazioni. Solo nei momenti in cui la lotta si fa più dura, senza tante mediazioni, solo se la lotta è condotta dagli operai stessi la critica al sistema del lavoro salariato emerge con tutta la sua forza. Qui, minoranze di operai capiscono che alla fine il problema si pone semplicemente: o i padroni o gli operai, o una produzione per la società o una produzione per il profitto dei padroni e di tutti i loro agenti.

## Terza questione

La società moderna ha una struttura complessa, non ci sono solo operai e padroni, ci sono gli artigiani, i commercianti, gli impiegati privati e dello stato, una piccola borghesia a stipendio, una media e grande borghesia industriale e finanziaria. Un ceto politico borghese vasto e ramificato. Il loro reddito, nelle diverse forme economiche che assume, è pur sempre lavoro non pagato estorto agli agenti diretti della produzione, gli operai. Viene da sé che qualunque progetto politico di riforma sociale, di protesta contro il funzionamento dello Stato che si produce negli strati superiori non tocca in nessun modo la condizione operaia, non si pone neppure lontanamente il problema della liberazione degli operai, ne nega addirittura la necessità in quanto non esisterebbe nessuna schiavitù. Ma è successo molte volte nella storia che gli operai vengano utilizzati dalle classi superiori per i loro movimenti e poi traditi miseramente. L'indipendenza di un movimento politico degli operai è necessaria per imporre i propri interessi, una necessità per non farsi usare più da nessuno. La questione si pone solo in questi termini: o un lavoro da schiavi sotto il dominio di un padrone, o un lavoro libero di uomini liberi.



Operai Fiat Sata di Melfi: ore 3:00, inizia il viaggio in pullman

## Quarta questione

Qualunque classe che vuole mettere mano al funzionamento della società si costituisce in movimento politico, si organizza in modo proprio, di parte. Per gli operai che vogliono capovolgere i rapporti economici su cui si fonda questa società diventa assolutamente necessario darsi una propria organizzazione, costituirsi in partito. Il rivolgimento del rapporto sociale che ci ha resi schiavi richiede la conquista del potere, un nuovo governo costituito dagli operai di ogni settore o attività, una nuova forma di potere pubblico. Quella che chiamano crisi della politica è crisi di gestione del loro potere, la crisi economica ha tolto ai partiti la loro base di massa, metà del corpo elettorale li ha abbandonati, nessuno li vota. Se parliamo, poi, dell'organizzazione territoriale siamo allo sfascio completo. I partiti oggi sono solo il mezzo per conquistarsi un reddito da borghesi, per favorire gli affari di amici imprenditori, la politica è l'attività atta allo scopo. In realtà i partiti sono aziende private, con impiegati locali e centrali che operano nello Stato e si mantengono tramite il finanziamento statale.

L'organizzazione politica degli operai, che chiamiamo per semplificare partito, ha tutt'altra fattura. Il suo obiettivo non è la conquista del parlamento ma il suo scioglimento; la sua politica è la fine della politica come attività separata dall'economia. La politica del partito operaio è la gestione della lotta degli operai come classe contro i padroni, è la lotta per l'emancipazione economica degli operai dai loro padroni. La politica del partito operaio è la lotta per la conquista del potere da parte degli operai, per un rovesciamento delle strutture economiche della società.

## Quinta questione

La fase che la società sta vivendo è di transizione, il vecchio ceto politico non ha soluzioni per come uscire dalla crisi. Il governo apertamente punta sugli "imprenditori" perché risolvano il problema, interventi per sostenere i loro interessi sono all'ordine del giorno, ma l'economia non riparte ed interi settori della piccola borghesia, oltre agli operai sono spinti alla miseria. La società è marcia dalle fondamenta e sono in tanti ad accorgersene, l'impero costruito sul profitto e sulla proprietà privata può crollare. Le classi rovinate o ridimensionate dalla crisi cercano soluzioni, si inventano soluzioni contro lo straniero, contro l'euro, contro la corruzione,

nessuno, proprio nessuno colpisce nel segno, nessuno ha interesse ad attaccare direttamente il capitale, i padroni, la corsa al profitto che ha avvelenato la nostra epoca, sostenere la liberazione degli operai.

Il movimento di Grillo è un esempio lampante, arriva in parlamento, ma li finisce. Circondato e reso impotente, non rappresenta una vera rottura col sistema, se la prende con l'Europa, vuol salvare il medio e piccolo imprenditore, non convincerà mai gli operai ribelli, tanto meno i borghesi grandi che hanno paura dell'instabilità. Il Movimento 5 Stelle ha raccolto tante parti della piccola borghesia, ma questa oscilla. E tanti suoi esponenti si fanno facilmente comprare.

La presenza degli operai nella lotta politica è fondamentale, ma non gli operai opportunisti che sognano ancora un partito di sinistra alla Landini. Quel tipo di approccio politico, tipo Rifondazione è frusto, consunto, non più credibile. Strati sociali consistenti stanno cercando soluzioni più radicali, di fronte alla corruzione che emerge a Roma non basta più la promessa di sostituire gli uomini, di metterli in galera, tanto escono.

Forse è il tempo di una rivoluzione che li mandi tutti a lavorare in fabbrica, che i consigli operai delle fabbriche gestiscano direttamente la cosa pubblica, naturalmente senza staccarsi dalla produzione. Gli operai organizzati in partito possono veramente rappresentare un'alternativa a questa società in rovina.

## Sesta questione

Le fabbriche sono il territorio naturale dove il Partito operaio può costituirsi. Il problema è fare arrivare in ogni fabbrica la proposta, ed in ogni fabbrica o luogo di lavoro svolgere un lavoro di organizzazione per formare vere e proprie sezioni di Partito. Dove c'è un minimo di consistenza decidere anche chi tiene i collegamenti con le altre sezioni e con un centro che è in via di formazione. Per i collegamenti con altre realtà il web a questo livello può essere un utile strumento. Nella storia della lotta alla INNSE se ha avuto un significato, è quello che in essa ha agito il Partito operaio, che dovunque gli operai si uniscono ed agiscono come classe sono una forza indistruttibile. L'adesione all'Associazione per la Liberazione degli Operai, che proponiamo oggi è il primo passo verso il Partito operaio, la sua costituzione formale, la sua comparsa sulla scena politica.

# Il borghese radicale e il Partito Operaio

Inizialmente si parlava di un partito socialista, di un partito che unificasse tutte le correnti socialiste, ma presto gli operai si resero conto che questi socialisti provenivano dalle classi borghesi e di conseguenza portavano con se i loro interessi di classe, perlopiù divisi ed in lotta tra loro.

Nel 1882, tra difficoltà varie, una componente fortemente operaista si presenta alle elezioni con il nome di "Unione operaia radicale", ma già molti elementi della borghesia, dato l'allargamento della base elettorale, cercano di sfruttare gli operai più avanzati per i loro interessi. I Radicali presentano vari operai nelle loro liste e inizia così lo scontro politico che culminerà qualche anno dopo con gli arresti di tutto il gruppo dirigente del partito operaio.

L'Unione operaia radicale si dissolve dopo le elezioni, ma queste erano servite solo per lanciare il Partito operaio, nel frattempo però due nuovi elementi, Andrea Costa e Antonio Maffi entrano in parlamento. Quest'ultimo, scelto proprio come il candidato operaio del Partito Radicale, prende il posto proprio di Felice Cavallotti, ed il primo invece entra come rappresentante del Partito Socialista.

In quegli anni il partito operaio attraversa vari congressi, cerca di liberarsi inizialmente dagli anarchici, e poi da tutti quelli che volevano in un modo o in un altro legarlo a qualche altro partito. Compare subito il bisogno iniziale di riconoscersi in classe, inizialmente vengono ammessi solo operai, e nel frattempo già nasceva precisa la consapevolezza della differenza tra il partito operaio e tutti gli altri partiti borghesi.

Nella fase iniziale il partito si caratterizza per obiettivi economici e non politici. I Figli del lavoro, dal '82 all'85 riescono ad avere la maggioranza dei consensi nei congressi della confederazione operaia lombarda, su questa base preparano il primo congresso del Partito Operaio Italiano a Milano il 12 aprile e il 3 maggio del 1885.

Per evitare che qualche partito usi tutta questa forza operaia lo scopo dichiarato è di costituire un'organizzazione economica e sindacale estranea alla lotta politica.

Nel documento conclusivo del primo congresso compare tra l'altro: L'emancipazione di tutti gli oppressi dal capitale, si potrà raggiungere solo attraverso un

reale miglioramento economico, la lotta politica è un diversivo dei borghesi per distogliere gli operai dalla difesa dei loro veri interessi. Si richiede inoltre che le società aderenti siano costituite tassativamente da operai, esclusi anche artigiani ed agricoltori.

Nel congresso viene approvato uno statuto dove all'articolo 1 si chiarisce che "Il POI è assolutamente estraneo ad ogni partito politico e religioso", e nell'art. 2 si precisa che "Possono aggregarsi al Partito Operaio quelle Associazioni... che siano costituite da puri e semplici operai manuali di ambo i sessi..." (Diana Perli "I congressi del Partito Operaio Italiano" pag. 70).

Nel secondo congresso, tenutosi a Mantova dal 6 all'8 dicembre del 1885, da undici

Sonzogno, proprietario ed editore del "Il Secolo", giornale legato al governo dell'epoca.

Intanto in parlamento, da parte di Cavallotti, un parlamentare del Partito Radicale, parte un attacco al partito operaio che si concluderà con l'arresto dei maggiori esponenti, lo scioglimento del partito e la chiusura del giornale "Il fascio operaio".

In un modo maldestro ma che si rileverà efficace, il parlamentare radicale, attacca il governo nella persona di Depretis, attuale presidente del consiglio, accusandolo di collusione con il partito operaio. Praticamente secondo Cavallotti il governo avrebbe favorito il partito operaio nei collegi dove si presentava il partito radicale. Addirittura ne avrebbe favorito la propaganda diffondendo dei volantini.



Operai Fiat Sata di Melfi: ore 5:30, i pullman arrivano nei piazzali. Inizio turno alle 6:00

sezioni operaie del primo congresso si passa a 52. Viene riletto ed approvato lo statuto precedente con qualche leggera modifica, tra cui "Il Partito Operaio parteciperà alla lotta pubblica come classe, all'infuori di qualunque partito borghese". (Ibidem pag 80)

Nel terzo, quarto e quinto congresso si fa avanti sempre più la tesi della indipendenza degli operai di fronte a tutti gli altri partiti borghesi. Viene istituito un fondo di resistenza per appoggiare gli scioperanti.

Nel giugno '86 iniziano le polemiche tra il Fascio operaio, che ormai è l'organo del Partito operaio e "Il Secolo", la prima conseguenza fu il licenziamento di due operai da parte di

l'idea di come il partito operaio debba prendere le distanze da tutte le formazioni politiche.

Il Costa, in una interrogazione parlamentare del 2 luglio 1886 (<http://storia.camera.it/lavori/regno-d-italia/leg-regno-XVI/1886/10-dicembre-sedute-del-30-giugno-e-del-2-luglio>), per chiedere spiegazioni degli arresti, tra le altre cose, afferma che "il distacco brutalmente avvenuto tra la democrazia da una parte, e la classe operaia dall'altra, dobbiamo riconoscere che tale distacco è un fatto storico, inevitabile, che si doveva produrre presto o tardi, essendo esso una conseguenza dolorosa della divisione della società in classi".

Il Partito Operaio viene accusato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato o di attentato. Di eccitamento allo sciopero e di pericoli sovrastanti all'ordine pubblico.

A questa interrogazione, il Presidente del Consiglio risponde che questa associazione, attualmente, fa atti tali da essere qualificati come delittuosi, come provocazione all'odio fra le classi, tali da condurre inevitabilmente il paese alla guerra civile. Si è riconosciuto che quell'associazione, passando dal campo speculativo a quello dell'azione, professa e bandisce pubblicamente la distruzione del diritto di proprietà, garantito dall'articolo 29 dello Statuto fondamentale del regno.

Oggi c'è la democrazia e il Regno d'Italia è stato sostituito dalla Repubblica, ma i tentativi degli operai di costituirsi in Partito continuano ad essere osteggiati dalla piccola borghesia di sinistra.

Quando la Monarchia nell'antica Roma fu sostituita dalla Repubblica, la plebe si accorse ben presto che ad un Re Etrusco si erano sostituiti due Consoli romani, ma nulla era cambiato per loro. La divisione in classi sociali era rimasta uguale. Solo il nome era cambiato, da Monarchia a Repubblica, ma la sostanza era identica.

Ci sono voluti 2500 anni per capire che la democrazia Atene era fondata sullo sfruttamento degli schiavi. Soltanto un decimo della popolazione aveva accesso alle assemblee ed ai privilegi. Quanti anni ci vorranno per capire che la democrazia nata nel secolo passato si fonda sullo sfruttamento degli operai e lo stesso privilegio di quei pochi?

S.D.

*Forse pochi conoscono la storia del partito operaio, fu un'organizzazione che operò prevalentemente nel Nord, ebbe vita breve, sciolto dalla forza pubblica. I suoi capi finirono in galera. Nella storiografia ufficiale si è parlato poco di questa organizzazione, si è preferito soffermarsi sulla fondazione del partito socialista del 1892, sul movimento anarchico di quegli anni, ma poco, molto poco su un partito che si costituì come partito operaio, indipendente da tutte le frazioni borghesi e che diresse grandi scioperi e manifestazioni fra gli operai e i braccianti della Lombardia e dell'Emilia. Cinque congressi, intervento con propri candidati nelle dispute elettorali, la pubblicazione di un proprio giornale.*

*Un tentativo forte degli operai di fare in proprio. Trattiamo qui un passaggio significativo della sua storia pubblica durata solo cinque anni, dal 1885 al 1890. Il fastidio fino alla delazione che provocò in un rappresentante della borghesia democratica radicale di Milano la dice lunga sul rapporto della borghesia di "sinistra" con gli operai che si muovono come forza indipendente.*

*C'è da imparare.*



Abbiamo voluto dare un

po' di dati sugli operai dall'inizio della Grande crisi ad oggi. Ci hanno ubriacato con statistiche su chi cerca lavoro, sui giovani sfiduciati, sulle politiche di sviluppo. Un polverone mediatico che mette al "centro il lavoro" non importa come, dove, in che condizioni. Così i "datori di lavoro" sono diventati gli eroi del nostro tempo, licenziano perché non hanno alternative, se debbono assumere lo devono fare alle condizioni che vogliono. Gli interessi dei padroni nella crisi hanno imposto un modo di pensare unico, senza contraddittorio, generalmente accettato. Sono tutti d'accordo, dai capi politici del parlamento ai capi del sindacato. Il lavoro prima di tutto anche se è malpagato, a singhiozzo, da schiavi. Questo articolo vuole invece rompere questa rappresentazione della realtà, indaga sulla consistenza degli operai nella grande crisi per evidenziare la terribile realtà che il mito del lavoro nasconde.

#### Gli ammortizzatori sociali del Jobs Act

Gli ammortizzatori sociali del Jobs act, intervengono dopo l'avvenuto licenziamento. Mentre i vecchi ammortizzatori sociali, aboliti e/o ridotti dal Jobs act, intervenivano per frenare i licenziamenti e in alcuni casi li fermavano. Con il Jobs act i nuovi ammortizzatori sociali a sostegno dei disoccupati sono 3, di cui 2 in forma sperimentale scadono (salvo proroghe), il 31 dicembre 2015.

La triade dei nuovi ammortizzatori sociali è composta da: 1) Naspi. (Nuova prestazione di Assicurazione Sociale per l'Impiego); 2) Asdi. (Assegno di disoccupazione); 3) Dis-coll. (Disoccupazione per i collaboratori. Cocopro).



Operai Fiat Sata di Melfi: ore 8:00, due ore di lavoro, 134 auto

#### Esuberi e disoccupati

Nel 2014 oltre 1 milione di lavoratori a maggioranza operai, in cassa integrazione. Più della metà quelli totalmente inattivi a zero ore, i cosiddetti "esuberanti", arrivati a 540 mila. La perdita in busta paga per ogni cassaintegrato è stata nell'anno di 8.040 euro, per complessivi 4,32 miliardi di euro. Sempre nel 2014 le ore di cassa integrazione, vanno oltre un miliardo. Una marea di uomini che la crisi e la responsabilità di una mancata risposta operaia, trasforma in "esuberanti", mentre si avvicina l'ondata successiva. Esuberi rispetto alla produzione per il profitto e le attività ad essa legata. Uomini marchiati dalla sovrapproduzione, per essere licenziati senza appello, come malati terminali. Molti, con il miraggio di un nuovo lavoro, ingrosseranno le fila dei disoccupati, con l'assegno di disoccupazione, fissato dal Jobs act. (Vedi riquadro).

I disoccupati in Italia sono in totale 6 milioni 643 mila. Così li conta l'Istat nel 3° trimestre 2014: 3 milioni "in cerca di occupazione"; 2,12 milioni "cercano lavoro non attivamente"; 1,51 milioni "non cercano ma disponibili a lavorare".

Le ultime 2 definizioni dell'Istat sono dovute al fatto che questi disoccupati, pur trovandosi nelle stesse condizioni degli altri, all'atto della rilevazione statistica non avevano di recente cercato lavoro.

Nei 3 milioni che l'Istat classifica come disoccupati DOC con la definizione "in cerca di occupazione", sono ben 2,1 milioni ad averlo perso il lavoro, espulsi dalla crisi, dal 2008 ad oggi. Questi 3 milioni di disoccupati, costituiscono comunque un record storico dall'unità d'Italia ad oggi e non dal 1977 come ci raccontano. Il 1977 è solo l'anno di riferimento della nuova serie Istat.

Nel 3° trimestre del 2014, i disoccupati totali (6.643.000) sono il 30% rispetto al totale degli occupati (22.552.000). Il tasso di occupazione (occupati su popolazione), che a metà del 2008 era al 51,2%, ora è al 37,1%, un taglio netto di 14 punti. Ma i padroni e il loro governo vogliono i licenziamenti ancora più facili.

#### Sottoccupati, sottopagati

Il licenziamento in tronco voluto da Renzi, riguardava finora le aziende fino a 15 dipendenti. Nelle altre solitamente il licenziamento era accompagnato da un periodo con il sussidio della mobilità, un ammortizzatore sociale che come stabilito dalla legge Fornero sparirà alla fine del 2016, ed è già in fase transitoria dal 2013.

La Legge Fornero abolisce anche la Cig in deroga alla fine del 2016, mentre la Cig straordinaria sarà abolita nei casi di crisi aziendali con fallimento, e fortemente ridimensionata nei casi di ristrutturazione, riorganizzazione o riconversione aziendale. Anche il sussidio d'integrazione dei contratti di solidarietà già tagliato del 10% dal governo Letta, sarà erogato solo fino ad una disponibilità complessiva

# Operai u

di 50 milioni di euro, con priorità ai contratti sottoscritti nel 2014. Rimarrà solo la Cig ordinaria. Al malato terminale vengono tagliate le cure palliative. Il licenziamento arriva di colpo e non sarà più accompagnato dall'assegno di mobilità, seguirà solo un breve periodo con l'assegno di disoccupazione del Jobs act.

Nel 2014, dicevamo, sono più di mezzo milione gli "esuberanti" che, in crescendo negli ultimi anni, vengono spinti alla disoccupazione. Quelli che ritrovano un lavoro, devono accettare la dura legge degli schiavi, ormai senza veli né mistificazioni: la giungla dei contratti atipici, delle agenzie interinali, delle cooperative fittizie, del lavoro nero e irregolare dell'operaio usa e getta: ce ne son tanti tra cui pescare per la "giusta spremitura".

Una realtà ben diffusa che nei fatti ha spazzato via l'articolo 18, e ha dovuto solo aspettare il primo Renzi di turno, per rimuovere i residui di un cambiamento al quale il governo Monti - Fornero, aveva a sua volta assestato un micidiale colpo basso. Ed ora peserà anche il ricatto della definitiva abolizione della giusta causa nei licenziamenti.

I sottoccupati nei contratti atipici sono 6,2 milioni, così suddivisi: 677 mila a termine part time; 1,74 milioni a termine tempo pieno; 2,5 milioni a tempo indeterminato part time; 813 mila autonomi part time; 375 mila cocopro.

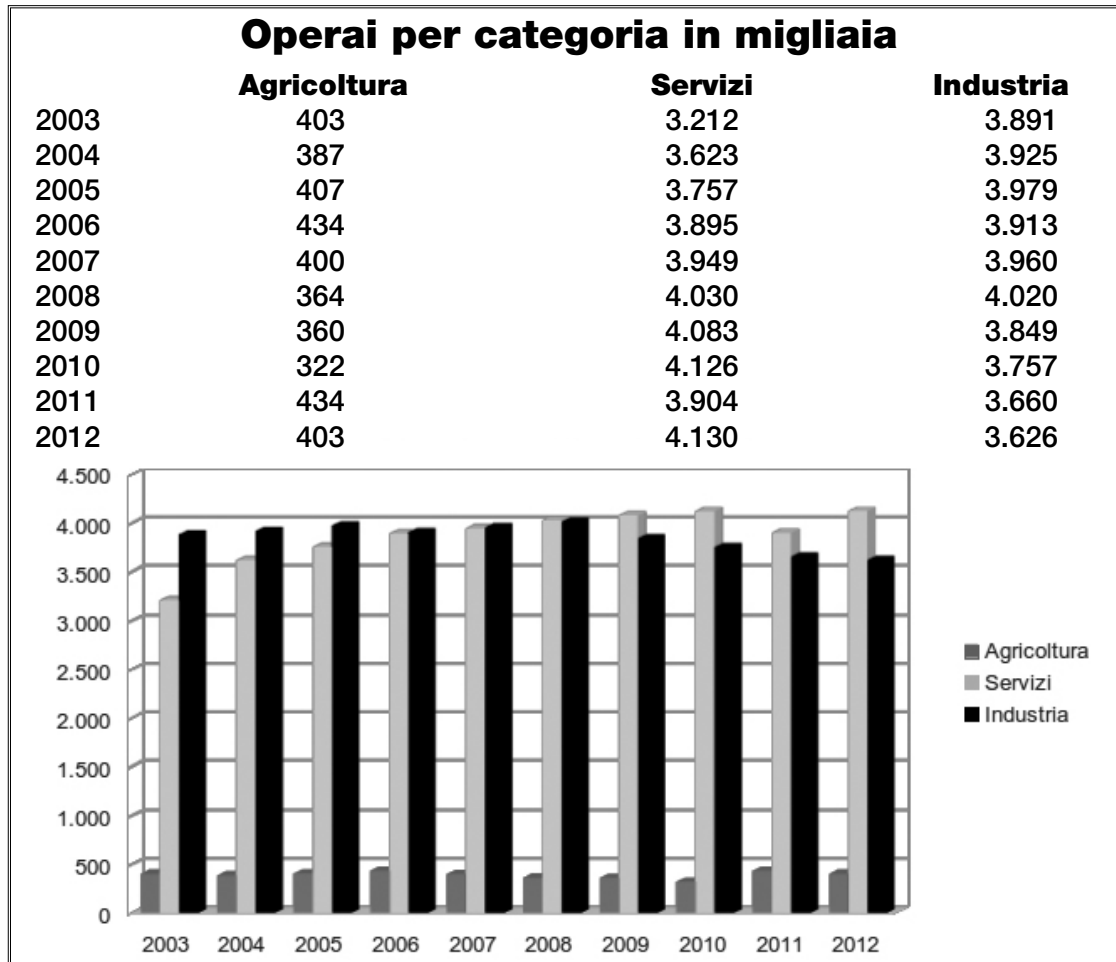
#### Operai più sfruttati e più poveri

La crisi ha fatto incetta della "contrattualistica" al ribasso, introdotta dai vari governi per conto dei padroni e mai seriamente contrastata dal sindacato. In nome della concertazione, la chiusura delle fabbriche o il loro ridimensionamento, raramente ha trovato resistenza, disorientando chi in fabbrica ci è rimasto e ancora di più quanti vi sono entrati col contratto dello schiavo, senza trovarvi i riferimenti di appartenenza ad un qualcosa che somigliasse ad una resistenza comune al padrone: sono entrati da "individui" e come tali vi sopravvivono dentro. La contrattualistica al ribasso è stata una componente fondamentale della disgregazione operaia di questi anni, favorita dal calo degli operai dell'industria, storicamente meglio organizzati sindacalmente da una parte e, dall'altra, da un aumento degli operai dei servizi meno organizzati.

Dal 2008 e negli anni a seguire, gli operai dell'industria calano, ma il fatto nuovo è che per la prima volta vengono scavalcati dagli operai dei servizi. (Nel grafico il numero degli operai dell'industria e dei servizi comprende anche gli operai in cassa integrazione).

Negli ultimi anni nell'industria, la contrattualistica al ribasso, mentre espelleva non meno di 600 mila operai, (interi plotoni ad ingrossare l'esercito industriale di riserva), è servita all'abbattimento del tempo di lavoro socialmente necessario a produrre l'equivalente del salario operaio. Questo aumento dello sfruttamento operaio

# sa e getta



nell'industria, ha contrastato il calo della massa di plusvalore, che altrimenti sarebbe derivato, sia dal calo degli operai occupati nell'industria (600 mila), sia dagli inattivi parziali, sia da quelli a zero ore.

A tal proposito, nell'industria in senso stretto, edilizia esclusa, l'incidenza della cassa integrazione complessiva sulle ore effettivamente lavorate, non aveva superato il 3% nei 13 anni dal 1995 al 2008. Mentre dal 2008 questa incidenza del 3% si è impennata fino al 15% nel 2009 e su questa percentuale ha oscillato fino ad oggi.

L'aumento del saggio di plusvalore ha quindi agito sia per compensare il calo della massa, sia per aumentarla. In tal modo è contrastata la caduta tendenziale del saggio di profitto, (più forte per i fattori della crisi) e con l'accresciuta massa di plusvalore, si sono create le condizioni per realizzare un maggior profitto, ed anche, con la distribuzione sociale del plusvalore, di far fronte alla retribuzione dell'aumentata occupazione nei servizi.

## L'allargamento della forbice sociale

La nuova ricchezza accumulata dai padroni e dagli arricchiti sullo sfruttamento operaio, è tale che tutte le statistiche rilevano l'allargamento della forbice sociale. Aumenta la concentrazione della ricchezza: il 10% delle famiglie possiede il 46,6% del patrimonio. Mentre sull'altra punta della forbice, c'è un tasso di povertà che rapportata al totale degli occupati è del 72%. Ovvero per ogni 100 persone occupate, ve ne sono 72 in povertà totale o relativa, perché impoverite da salari da fame, o disoccupate o precarie. Bankitalia precisa che un italiano su sei vive con meno di 640 euro netti al mese. Una famiglia su due ha un reddito complessivo annuo inferiore ai 25mila euro.

Lo status dei 6,6 milioni di disoccupati e lo status dei 6,2 milioni di sottoccupati, si confonde e si spande con una povertà assoluta che dai 4 milioni di persone del 2012, ora è arrivata a 6,2 milioni di persone (più 55%), pari al 10% della popolazione; ed una povertà relativa che riguarda il 16,6% della popolazione con 10 milioni e 48 mila persone, sotto la soglia dei 972 euro per nuclei di 2 individui. Quindi i poveri certificati dall'Istat, sono in totale il 26,6% della popolazione in Italia, di cui il 10% sono indigenti totali.

Dal 2007 anno che precede la grande crisi, sono triplicati, ma non si tratta solo di immigrati. La metà sono italiani, o con un lavoro posticcio, o che, con il lavoro, hanno perso tutto, lasciato la casa e dormito in macchina finché han potuto. Non i soliti clochard, ma gente anche ben vestita, non segnata dalla vita di strada, che cerca aiuto o un posto per la notte. Solo a Roma i più indigenti sono 8 mila.

## Solo emergenze tampone

I dati della Croce Rossa dicono che in un anno è raddoppiato il

numero dei poveri cui ha prestato soccorso, arrivando a 800 mila persone, con aiuti di tutti i tipi: alimentari, indumenti, materiale scolastico e sostegno economico per affitti, utenze e cure. Analoga l'azione di una miriade di associazioni del volontariato, più piccole ma molto diffuse, nell'offrire assistenza ai diversi gradi di emarginati e diseredati prodotti dalla crisi. Il Banco Alimentare raccoglie nella giornata della Colletta Alimentare, oltre 9 tonnellate di cibo, che poi dona a persone in condizioni di bisogno. La Caritas che gestisce mense e dormitori per migliaia di poveri e diseredati, propone di "dare a tutti un reddito d'inclusione sociale", dopo aver constatato che "gli 80 euro di Renzi hanno avuto effetti ridotti, mentre gli aiuti dei comuni sono diminuiti del 6%".

Gli aiuti umanitari e caritativi sono finora le uniche risposte di emergenza tampone, sul campo della crisi, dove avanzano i padroni colpendo gli operai. Aiuti che fungono da autoambulanza per soccorrere i feriti.

Gli operai devono riordinare le proprie idee e le proprie forze, ricomporre la propria identità di classe per rispondere alla sfida dei padroni che non si fermano. Preoccupati perché la nuova ricchezza accumulata, non trova per colpa della crisi, adeguati livelli di investimenti: sia per il capitale industriale, sia per il capitale finanziario, due facce della stessa medaglia. Renzi per offrire ai padroni "nuovi spiragli di competitività", è impegnato con tutto il governo, a rendere ancor più ricattabile e a buon mercato il costo della forza lavoro.

G.P.

## Dis-coll

Parte il 1° gennaio 2015. È il sussidio per i nuovi disoccupati che da questa data provengono dai 375 mila collaboratori (coco-pro), inseriti nella "gestione separata", non pensionati e privi di partita Iva. La Dis-coll sarà pari al 75% del reddito, se questo non supera 1.195 euro mensili (cifra soggetta a rivalutazione se Dis-coll verrà estesa oltre il 31-12-2015). Nei casi di reddito superiore, l'assegno mensile potrà arrivare nel 2015 ad un massimo di 1.300 euro. L'assegno della Dis-coll, durerà la metà dei mesi di contribuzione presenti nel periodo dal primo gennaio dell'anno solare precedente la perdita del lavoro. L'assegno spetta a questi disoccupati, se hanno almeno 3 mesi di contribuzione dal primo gennaio 2014 e fino alla data di disoccupazione, con in più un mese di contribuzione nell'anno solare in cui si verifica la perdita dell'impiego, oppure un rapporto di collaborazione pari ad almeno un mese e che abbia determinato un reddito pari almeno alla metà dell'importo (650) euro che dà diritto all'accredito di un mese di contribuzione. (Altri aspetti del raccordo tra vecchi ammortizzatori in esaurimento e quelli nuovi subentranti, dovranno essere definiti dai decreti attuativi).

## Naspi

Parte il 1° maggio 2015. Sostituisce Aspi e mini Aspi, abolite nella stessa data. Dovrebbe coprire il 97,5% dei lavoratori dipendenti che perdono il lavoro. La sua copertura varia da un periodo che va dai 12 ai 24 mesi, ma dal 2017 scende a un massimo di 78 settimane. Il sussidio della Naspi è rapportato alla retribuzione imponibile ai fini previdenziali degli ultimi 4 anni. Non conterà l'età anagrafica del lavoratore. Ciò premesso il sussidio è pari al 75% della busta paga fino a 1.195 euro mensili. Oltre questo importo l'assegno può arrivare fino ad un massimo di 1.300 euro mensili. L'assegno si riduce progressivamente del 3% al mese, dal sesto mese di fruizione. Dal 2016 tale riduzione si applicherà dal quarto mese. Possono fruire e quindi far domanda alla Naspi, tutti quei lavoratori che dopo la perdita involontaria del lavoro abbiano almeno 13 settimane di contribuzione nei 4 anni precedenti e almeno 30 giornate di lavoro effettivo l'anno prima. La Naspi durerà un numero di settimane pari alla metà delle settimane di contribuzione degli ultimi 4 anni: di conseguenza sarà erogata per un massimo di 2 anni. Per avere diritto alla Naspi bisogna ricercare attivamente un nuovo impiego e partecipare alle iniziative di "attivazione lavorativa" e ai percorsi di "riqualificazione professionale". (Per il periodo di pagamento di questo sussidio, viene riconosciuta una contribuzione figurativa entro un massimale di retribuzione mensile pari a 1,4 volte il massimale previsto per la prestazione stessa).

## Asdi

Parte il 1° maggio 2015. L'Asdi spetta ai lavoratori che, esaurito il periodo della Naspi, si trovano "in gravi difficoltà economiche" e non hanno ancora trovato lavoro. Il governo Renzi ha stanziato per l'Asdi 200 milioni di euro nel 2015 e altrettanti nel 2016. I criteri dello spartiacque tra chi è "in gravi difficoltà economiche" e chi no, devono ancora essere definiti da un apposito decreto ministeriale attuativo, tenendo conto della nuova Isee (Indicatore situazione economica equivalente). L'Asdi dura per un periodo massimo di 6 mesi, l'assegno sarà pari al 75% dell'ultimo trattamento percepito con la Naspi, ma non potrà superare i 500 euro al mese. L'assegno sarà condizionato all'adesione ad un progetto personalizzato, redatto dai componenti servizi per l'impiego.

# Cgil-Cisl-Uil, il lento suicidio



*I dati assoluti degli iscritti al sindacato possono trarre in inganno. Non sono diminuiti che di poco, sempre che siano veritieri. È di questi giorni la notizia di una rissa nell'UGL, sindacato apertamente di destra, una rissa che ha evidenziato che su 2 milioni di iscritti dichiarati i veri tesserati siano più o meno 2 mila. Quello che si manifesta in CGIL-CISL-UIL non è tanto un calo di iscritti ma una modifica sostanziale della loro composizione. Da operai attivi a pensionati, dalla forte presenza nell'industria ai servizi, dall'organizzazione di vertenze contrattuali all'assistenza fiscale e legale. La crisi sta chiarendo molte cose e una questione importante la ha chiarita: i gruppi dirigenti sindacali si sono dimostrati incapaci di affrontare gli effetti della crisi. Dove c'erano licenziamenti e chiusure di fabbriche hanno ceduto su tutta la linea, sono stati incapaci di difendere salari e condizioni di lavoro. Sempre con le dovute differenze, chi accettando senza riserve le scelte dei padroni, sostenendole apertamente e imponendole ai dipendenti, chi come la CGIL che interpreta la parte dell'opposizione sindacale per finire sempre o in niente o a compromessi sulla pelle di chi lavora a salario.*

In Italia il numero degli iscritti ai sindacati confederali CGIL, CISL e UIL ha subito, dall'inizio della crisi attuale cioè dal 2008, una rilevante contrazione, oppure non vi sono stati grossi cambiamenti? E se per effetto della crisi vi sono stati dei cambiamenti, questi possono aver condizionato la vera funzione del ruolo del sindacato il quale deve per vocazione tutelare gli interessi degli operai e dei lavoratori di tutte le categorie che esso rappresenta?

Una risposta a queste domande si può anche dare, ma occorre effettuare prima una breve valutazione di quanti erano gli iscritti nel periodo antecedente l'attuale crisi.

Dai dati a nostra disposizione (dati ufficiali siti web CGIL,CISL,UIL) nel corso di un ventennio, periodo che va dal 1986 al 2007, gli iscritti complessivi alle tre principali organizzazioni sindacali sono passati dagli 8.914.391 del 1986 agli 11.719.703 del 2007, con un incremento del 31,5%. Nel 2007 il numero totale degli occupati era di 23.222.000 unità. Analizzando questi dati si può notare la differenza tra quanti erano gli iscritti attivi e quanti erano gli iscritti dei non attivi, pensionati e disoccupati.

## Il sindacato dei pensionati 49,3%

Tenendo presente che il periodo preso in esame dal 1986 al 2007 è stato caratterizzato da un andamento tendenzialmente depressivo del mercato del lavoro e con un declino produttivo di alcuni settori: metalmeccanico, siderurgico, agricolo e tessile. Fasi di crisi economiche che hanno comportato minori profitti per i padroni, i quali hanno attuato licenziamenti collettivi, chiusure totali o ristrutturazioni parziali di centinaia di fabbriche di grandi e medie dimensioni, delocalizzazioni all'estero. Queste fasi di recessione industriale hanno di conseguenza provocato un'enorme perdita di posti di lavoro e quindi di iscritti ai sindacati nel settore industriale manifatturiero privato ma nel contempo si è registrato un aumento di tesserati in gran parte tra i pensionati (quasi 6 milioni) ed anche tra i dipendenti del pubblico impiego, del commercio e tra gli immigrati (oltre 600.000 tesserati).

Infatti il numero degli iscritti CGIL,CISL,UIL tra i pensionati è raddoppiato nel periodo

considerato dai quasi 2.800.000 del 1986 al circa 5.700.000 del 2007 con un picco nel 2004 del 49,3% degli iscritti contro il 31,2 % del 1986. Il numero degli iscritti tra gli occupati sempre nello stesso periodo si è assestato attorno ai circa 6 milioni di unità.

## Dall'industria ai servizi

L'impatto della recessione in questi vent'anni si coglie comunque in maniera più visibile se si analizza l'andamento nel dettaglio dei vari settori produttivi e non produttivi. Tipici sono i casi dei settori dell'agroindustria e del tessile-chimica-energia che presentano cali costanti in tutto il periodo considerato: nel primo settore i sindacati confederali perdono circa 265.000 iscritti, nel secondo oltre 250.000 unità. I settori meccanici, comunicazioni e trasporti sono anch'essi in calo, -100.000 iscritti per i meccanici, - 76.000 per le comunicazioni, -105.000 per i trasporti. Da ultimo va osservato invece il saldo positivo di tesserati per i settori costruzioni +121.000, istruzione +110.000, commercio +300.000, credito +56.000, legno +100.000.

Si evince che le trasformazioni del mercato del lavoro abbiano influito, nel complesso del periodo esaminato (1986 al 2007), sia sul numero totale degli iscritti che è aumentato, sia sulla composizione degli iscritti, cioè la qualità dei tesserati che si è modificata rilevando un forte declino dei tassi di sindacalizzazione tra gli addetti dei settori manifatturieri, compensato da un aumento degli iscritti in altri diversi settori non manifatturieri (istruzione, credito e commercio). Verificando i dati dell'andamento degli occupati nel periodo dal 1986 al 1995 dove si nota un calo occupazionale, dal 1996 con una nuova espansione del mercato del lavoro fino al 2007, la crescita del numero degli iscritti è circa quattro volte inferiore (+4,5%) rispetto all'aumento dei nuovi posti di lavoro (+16,2%). In tal modo nel settore privato, si sono persi circa 1.000.000 di ipotetici iscritti nonostante i nuovi posti di lavoro siano cresciuti di circa 2.000.000 di unità. I tesserati nei due periodi in esame sono circa 11.719.703 al 2007 rispetto ai 23.222.000 di lavoratori occupati dello stesso anno.

In percentuale il numero specifico di iscritti totali alla

CGIL è aumentato in media dello 0,96% all'anno; per la CISL esso è aumentato in media del 1,92% ; e per la UIL del 2,27% all'anno.

## Il sindacato nelle medie e grandi fabbriche

Una considerazione va fatta. Per molti decenni l'enorme forza lavoro presente nelle grandi e medie fabbriche manifatturiere è stata una fucina di operai e di lavoratori iscritti al sindacato, più operai uniti e concentrati nelle fabbriche più forte era la rappresentanza sindacale che contrastava le varie categorie padronali o politiche governative istituzionali. Significative a riguardo furono le ribellioni degli operai che si opposero all'occupazione nazifascista durante la seconda guerra mondiale e successivamente le lotte per ottenere contratti collettivi nazionali o per lo statuto dei lavoratori, lotte che purtroppo videro parecchi operai morire.

Di fatto, venendo a mancare le fabbriche sono venuti a mancare dei punti fondamentali importanti per la continuazione delle iscrizioni al sindacato.

Con il passare degli anni e per le ragioni sopra menzionate di recessione industriale, la maggioranza degli iscritti non si concentra più nelle fabbriche ma si riscontrano densità associative differenti per diversi fattori. Uno dei fattori principali di questi cambiamenti è lo spostamento in massa dei tesserati da forza lavoro attiva in pensionati. Molti operai iscritti ai sindacati confederali usufruendo anche dei prepensionamenti non sono stati sostituiti con nuove tessere, infatti al posto di questi dipendenti spesso sono stati assunti operai a tempo determinato.

Dal 2008 ai giorni nostri, per la precisione i nostri dati a disposizione (fonte siti web CGIL,CISL,UIL) si riferiscono a tutto il 2013, l'evoluzione degli iscritti ai tre sindacati confederali segue un andamento in alcuni aspetti quasi simile al ventennio precedente. L'aspetto territoriale-settoriale ad esempio ha assunto ed assume ancora oggi un ruolo sempre più determinante, con il passaggio da una attività produttiva effettuata da una enorme quantità di forza lavoro concentrata in territori con un elevato numero di grandi fabbriche, ad una attività produttiva di tipo flessibile e diffusa in

piccole imprese anche di livello artigianale, basata nel contempo sulla mobilità, flessibilità e precariato della forza lavoro. si è così assistito ad un continuo aumento degli iscritti nel settore dei servizi (+273.337 unità) e viceversa la costante diminuzione degli iscritti nei settori industria (-80.441) e agricoltura (-26.000). Questi numeri dei tesserati si intendono rispetto al numero degli occupati che nel periodo dal 2008 al 2013 hanno registrato un calo per il settore industria (-845.000 unità), calo anche per il settore agricoltura (-81.000) e diminuzione di -59.000 posti di lavoro per il settore servizi. Per il settore servizi il calo si è registrato solo nell'ultimo anno considerato cioè il 2013 con una drastica perdita di posti di lavoro (-192.000). Nel periodo in esame i valori in percentuale del numero degli occupati sono al 2013 rispettivamente per il settore industria il 27,3% del totale, per i servizi il 69,1% e per l'agricoltura il 3,6% del totale.

Diverse motivazioni hanno influito negativamente sull'iscrizione al sindacato, ma decisamente un motivo in particolare è la difficoltà ad iscriversi per i giovani o comunque per tutti gli operai che hanno un contratto di assunzione a tempo determinato e lavorano in piccole imprese anche sotto i 15 dipendenti o da artigiani, quindi facilmente ricattabili dai padroni. Esposto in questi termini sembrerebbe che la responsabilità di una buona mancanza di iscrizioni sia da addebitare unicamente ai soggetti interessati ossia agli operai, ai giovani o comunque a tutti quei lavoratori che non hanno la volontà ad appartenere a un'associazione sindacale perché ricattati e impauriti. Non è assolutamente così.

Il precariato e tutte quelle forme contrattuali interinali hanno comportato un problema sempre più crescente e sempre più negativo nelle organizzazioni sindacali, problema trascurato dai sindacati che non hanno voluto gestire o saputo risolvere in modo definitivo.

## Le responsabilità di CGIL, CISL, UIL

Le organizzazioni sindacali confederali CGIL,CISL e UIL hanno invece una grandissima responsabilità poiché il loro compito per cui sono sorte e costituite con tanto di statuto è



Operai Fiat Sata di Melfi: ore 10:00, quattro ore di lavoro, 268 auto

venuto spesso meno. Per meglio dire, la difesa degli operai, la conduzione delle lotte contro le oppressioni dei padroni che si riscontrano quotidianamente in fabbrica e nei vari posti di lavoro purtroppo, non è interpretata efficacemente da parte dei preposti funzionari sindacali in alcuni casi collaborazionisti, i quali addirittura, in molte occasioni, hanno siglato con i padroni accordi penalizzanti solo per gli operai.

Nel corso degli anni la carenza di forme di lotta efficaci e risolutive per gli interessi di chi è tesserato ha generato mancanza di fiducia e malcontenti nei confronti dei sindacati sia a livello locale e sia a livello nazionale quando si tratta di rivendicazioni di carattere politico e sociale. Tutto ciò ha contribuito sulla misura della forza sindacale che deve sostenere e gestire le lotte e le proteste attraverso scioperi contro i padroni, per difendere gli interessi della classe degli operai, come i rinnovi dei vari contratti collettivi nazionali o integrativi e/o per ottenere migliori condizioni salariali e normative. Le forze sindacali hanno il compito prioritario di tentare di ridurre lo sfruttamento in fabbrica nei confronti degli operai, di migliorare le loro condizioni di lavoro in fatto di sicurezza e di sostenere e gestire le lotte quando gli operai si ribellano ai padroni che vogliono arricchirsi sottomettendo gli stessi operai con metodi ricattatori.

## CGIL

Per la CGIL nel periodo dal 2008 al 2013 i settori che hanno perso tesserati sono: legno-edilizia - 26.922 ; meccanici - 7.457; agroindustria -11.023; chimici-tessili-energia-manifatturieri - 30.967; assicurativi -4.513; disoccupati -5.076 e pensionati SPI -53.861. Le categorie che hanno guadagnato tessere invece sono: commercio + 105.686; trasporti +3.478;

comunicazione +3.698; lavoratori atipici +31.606; educazione-istruzione +9.195. Il saldo totale dei pensionati è diminuito - 53.861, al contrario sono aumentati gli iscritti fra i lavoratori attivi + 63.377 sempre nel periodo dal 2008 al 2013. Il saldo generale degli iscritti della CGIL è positivo di +4.440 unità in questi 6 anni. Possiamo notare che nonostante il calo, il totale tessere pensionati rimane lo stesso superiore al numero tessere occupati di +258.206 unità alla fine 2013.

## CISL

Non è positivo, nello stesso periodo, invece il saldo generale per la CISL tra lavoratori attivi e pensionati, totale -135.069 iscritti. La categoria che ha influito in modo maggiore al saldo negativo è quella dei FNP pensionati -194.191, seguita dalla CISL scuola -9.289, FP funzione pubblica -8.595, FAI agroalimentare -7.211, FEMCA energia, moda, chimica -5.486, FLAI elettrici -3.223 e FILCA costruzioni -1.848. Hanno guadagnato tessere la FIM meccanici +15.659, FISASCAT commerciali e turismo +91.663, FNS sicurezza +6.799 e la FIT trasporti +7.238. Il totale degli iscritti tra i lavoratori attivi è aumentato di +51.307 unità. Per la CISL al contrario della CGIL il numero tessere attivi è superiore di 304.761 unità rispetto al numero tessere pensionati al termine del 2013.

## UIL

Analizzando in dettaglio anche i dati del sindacato UIL, nel periodo che va dal 2008 al 2013, il saldo generale tra attivi e pensionati è aumentato di + 51.549 unità. Le tessere degli attivi sono aumentate di +66.000 unità e quelle dei pensionati di +11.899 unità. Un grosso aumento di tessere è arrivato dal settore dei lavoratori atipici + 53.319 dal

terziario +9.825 e dai trasporti +11.002. Il settore industria (tessile, chimica, meccanici edili) ha perso -18.192 iscritti. Anche il settore affiliazione ha perso -21.503 tesserati.

## Il sindacato come servizio previdenziale e fiscale

Altro aspetto importante da tenere in considerazione nella composizione del numero degli iscritti di tutte e tre le sigle sindacali è il fatto che molti iscritti sia attivi che non, hanno preso la tessera unicamente perché costretti da esigenze di natura previdenziale e fiscale, dovendo rivolgersi ai servizi secondari del sindacato, patronati e Caf. Infatti i patronati assistono operai, lavoratori, immigrati e pensionati in particolar modo nelle pratiche previdenziali, così come assistono i cassaintegrati e i disoccupati. I Caf invece svolgono servizi complementari secondari quali il disbrigo di incombenze fiscali ossia compilazioni e trasmissioni delle dichiarazioni dei redditi alle Agenzie delle Entrate. Si rivolgono ai Caf in un anno più di 14 milioni di persone per consulenze varie. Per tali motivi e per utilizzare altri servizi complementari quali agevolazioni e facilitazioni commerciali, sociali e culturali, convenzioni e vantaggi economici, numerosi cittadini e lavoratori si tesserano al sindacato.

## L'evoluzione totale degli iscritti

L'evoluzione totale degli iscritti ai tre sindacati confederali, che tuttavia non dice niente sull'effettiva composizione dei sindacati, anche dopo l'inizio della crisi del 2008 ha mantenuto un andamento progressivo per quanto riguarda le iscrizioni dei lavoratori occupati, sono invece diminuiti gli iscritti tra i

pensionati della CGIL e CISL al contrario della UIL dove sono aumentati. Per quanto riguarda solo la CGIL, che rappresenta il sindacato più forte presente in Italia avendo il maggior numero di iscritti in valore assoluto, occorre precisare che il numero di iscritti pensionati supera ancora per tutto il periodo considerato il numero di iscritti occupati. Questo dato non è affatto trascurabile poiché per un verso dimostra il fatto della necessità o convenienza di continuare a restare iscritti al sindacato anche dopo la cessazione della propria attività lavorativa per i motivi elencati in precedenza (utilizzo patronati e Caf) e per l'altro verso è sintomatico di debolezza nell'affrontare le lotte rivendicative economiche e sociali. Di fatto, le categorie dei pensionati, nonostante abbiano tantissimi tesserati, non sono in grado di affrontare delle lotte per ottenere delle migliorie sociali o aumenti economici, al contrario degli operai, che scioperano e bloccano le fabbriche creando un danno ai padroni.

## Isritti su occupati

Complessivamente il totale di tutti gli iscritti per le tre confederazioni è alla fine del 2013 di 12.227.820 unità (con una perdita di circa 79.080 iscritti rispetto al 2008), di cui 6.339.478 tesserati occupati, 5.529.747 tesserati pensionati e 358.595 tesserati tra disoccupati e speciali. Questi dati del totale tesserati corrispondono in percentuale al 28% rispetto al numero totale occupati che alla fine del 2013 risultavano essere in totale 22.420.000 di lavoratori occupati e con 3.134.000 di persone in cerca di lavoro (fonte annuario statistica ISTAT 2014). L'andamento degli occupati nel periodo dal 2008 al 2013 vede una regressione del numero totale, dai 23.405.000 dell'anno 2008 (di cui dipendenti 17.446.000 e 35% iscritti al sindacato su dipendenti) ai 22.420.000 (di cui dipendenti 16.878.000 e 38% iscritti al sindacato su dipendenti) del 2013. Circa 1.000.000 di posti di lavoro in meno e con un tasso di disoccupazione che supera il 13%.

Nel periodo qui esaminato dal 2008 al 2013, gli occupati dipendenti iscritti al sindacato, sono aumentati dal 35% al 38% rispetto al totale occupati dipendenti. Come si spiega questo lieve incremento in un periodo in cui il sindacato non è stato in grado di resistere alla politica dei padroni? Il sindacato ha sostanzialmente rinunciato alla lotta, non ha prodotto una combattività che potesse motivare gli operai a potenziarne le fila.

## Ammortizzatori sociali e funzioni del sindacato

Quindi, l'aumento percentuale degli iscritti non è avvenuto perché in questi anni di crisi i settori dell'industria (meccanica,

tessile, chimica, edilizia ecc.) hanno resistito alla chiusura di fabbriche più o meno importanti, ma il numero degli iscritti è aumentato, invece, a causa di un costante e numeroso aumento di occupati che sono stati messi in cassa integrazione e in mobilità. Lavoratori costretti quindi a cercare un patronato sindacale, sia per il disbrigo di pratiche burocratiche INPS e sia per la necessità di avere un avvocato difensore, quando costretti in tribunale al ricorso al giudice del lavoro per essere reintegrati nel proprio posto di lavoro. Purtroppo nelle fasi precedenti la chiusura delle fabbriche, i sindacati hanno perso l'occasione di sfruttare le lotte per impedire la chiusura e sull'onda delle lotte incassare consensi e nuove adesioni. Infatti, non aver impedito con tutte le forze la chiusura delle fabbriche non ha influito positivamente a far sì che le iscrizioni fossero molto, ma molto maggiori dell'esiguo numero registrato.

## I settori predominanti

Nella composizione delle categorie dei tesserati possiamo notare che per tanti anni ad aver avuto il maggior numero di iscritti erano tutti i settori manifatturieri dell'industria meccanica, chimica, tessile, energia e dei settori edile e agroalimentare. Negli ultimi anni invece i settori predominanti per il numero maggiore di tesserati sono quelli del terziario, commercio, trasporti, funzione pubblica, ma soprattutto la categoria predominante è quella dei pensionati.

## Composizione del sindacato e gestione delle lotte in fabbrica

Tutto ciò ha modificato l'organizzazione dei sindacati nella gestione delle lotte in fabbrica e nelle rivendicazioni politico istituzionali perché la forza lavoro è stata negli anni passati decisamente più forte e numerosa essendo concentrata e unita nelle fabbriche stesse. Ora, invece, chi lavora nel terziario e nel commercio, posti di lavoro con pochi addetti, non riescono e non possono scioperare perché isolati e ricattati, le lotte e le ribellioni contro i padroni sono poco frequenti, inefficaci e soprattutto individuali. Come già detto in precedenza, i sindacati non si prodigano più di tanto per organizzare iniziative di lotta, lasciano correre le problematiche preferendo poi scaricare la risoluzione dei problemi, utilizzando gli studi legali con consulenti e avvocati, tempi lunghi e snervanti, di conseguenza gli operai di questi settori sono sottomessi, ricattati e spesso rimangono senza rinnovi salariali e contrattuali.

# L'eterno ritorno



*Il Jobs Act di Renzi introduce nuove libertà di licenziamento. È la modernità, sostengono dal governo. Abbiamo ripercorso le norme sui licenziamenti degli ultimi 60 anni e risulta chiaro che le nuove misure sono un ritorno indietro, a prima dello Statuto dei lavoratori. Fino ad allora, per togliere ogni patente di modernizzatore a chiunque si vanti di guardare ai tempi nuovi, al futuro. La disamina delle leggi e degli accordi che regolano i licenziamenti ci dice altro: che nel rapporto fra operaio e padrone è l'operaio il più ricattato, se perde il lavoro perde la base del sostentamento; che la libertà di licenziare espone gli operai al dispotismo dei padroni e ne fa delle docili macchine produttive. Finché una buona parte della popolazione è costretta per vivere a vendersi per un salario, il livello della libertà di licenziare segnerà il livello di libertà reale dei cittadini. Più c'è libertà di licenziamento e meno libertà c'è nella società. Perché l'eterno ritorno delle norme sui licenziamenti? Perché sono parte ineliminabile del rapporto fra operai e padroni, finché questo rapporto si regge sul lavoro salariato. La più o meno limitazione nell'arbitrio sui licenziamenti dipende dalla forza delle classi in campo, che dipende anch'essa dal ciclo economico, dal livello della crisi. L'abolizione dell'articolo 18 è una necessità dei padroni, e il capo del governo ha lavorato per loro, un ritorno al capitalismo del futuro.*

## Licenziamenti individuali

La ricerca del termine "licenziamento" può portare alle seguenti definizioni:

- Il licenziamento individuale è l'esercizio del diritto potestativo di recesso da parte del datore di lavoro nei confronti di un dipendente.
- Recesso del datore di lavoro dal contratto di lavoro, con conseguente allontanamento del dipendente dal luogo di lavoro.
- Provvedimento con il quale un imprenditore fa cessare un lavoratore dall'attività prestata alle sue dipendenze (in un ufficio, un impiego, una fabbrica, un servizio), recedendo dal contratto di lavoro

Ora, a parte il curioso linguaggio che connota il padrone come "datore" di lavoro invece, semmai, che come "prenditore" di lavoro altrui, è chiaro che il licenziamento si configura come: 1) atto di potere (potestativo) da parte del padrone "datore" di lavoro; 2) cessazione, immediata e unilaterale del contratto, precedentemente stipulato tra padrone e operaio, che regolava la vendita della forza-lavoro.

Il licenziamento, pertanto, si contrappone, come atto di una sola parte, quella più forte, alle dimissioni che invece, per definizione, è l'atto unilaterale con cui il lavoratore dipendente recede dal contratto di lavoro (le cosiddette "dimissioni volontarie").

Se le seconde, le dimissioni, le si possono immaginare come scelta individuale per un eventuale miglioramento delle proprie condizioni lavorative, il licenziamento è coercitivo e frutto dell'esercizio della forza da parte del detentore di mezzi di produzione nei confronti di colui che, non possedendo null'altro, può solo vendere la sua capacità lavorativa in cambio di salario. Un ricatto che ogni operaio che firma qualsivoglia contratto di lavoro, anche quello più "garantito", ha ben presente e che lo accompagnerà per tutta la sua vita come lavoratore salariato.

## Il ricatto del licenziamento

Più si sviluppa il capitale, più cresce l'espropriazione degli operai, più il ricatto del licenziamento caratterizza l'antagonismo tra borghesi "datori" di lavoro e operai che non possono far altro che "prendere" quel lavoro e guai a perderlo. A tale squilibrio di forze tra l'operaio, che non possiede nulla e con il posto di lavoro perde la

fonte del proprio sostentamento, e il padrone possessore dei mezzi di lavoro, gli operai non hanno potuto far altro che contrapporre di volta in volta, nella storia di questo antagonismo, la forza collettiva, gli scioperi e la lotta in difesa dei compagni direttamente attaccati, licenziati. Al licenziamento individuale come strapotere incontrastato del padrone, la solidarietà degli altri operai e la lotta collettiva per difendersi dagli attacchi che mirano a colpire il singolo per tenere sotto ricatto tutti. Nelle fabbriche più grosse e nei momenti di maggior organizzazione degli operai si ha la stipula degli accordi principali contro i licenziamenti; in quelle piccole l'arbitrio del padrone è invece totale, guai a contrastarlo, pena il licenziamento e l'immediata e conseguente miseria per fame.

Poiché il conflitto endemico tra padroni e operai nella storia ha visto momenti più o meno accesi di contrapposizione tra le classi, l'intervento dello Stato come mediatore sociale ha accompagnato la vicenda dei licenziamenti con leggi e interventi della magistratura che molte volte hanno riconosciuto o sostituito precedenti accordi presi tra le parti, nel tentativo di porre qualche forma di regolamentazione e di attenuare il conflitto. Peraltro, in questo modo, spostando il luogo dello scontro dalla fabbrica, pericoloso per la continuità produttiva e i profitti, a quello apparentemente più neutrale dei tribunali.

## Le tappe legislative

Ripercorriamo le tappe in tutto il secondo dopoguerra della vicenda dei licenziamenti individuali, vicenda che si è spesso incrociata con quella dei licenziamenti collettivi (5 lavoratori licenziati in 120 giorni), ma di cui non ci occupiamo in questo articolo. Accenniamo soltanto che, negli anni, alla legge sui licenziamenti individuali è seguita, di solito a distanza di qualche mese, quella sui licenziamenti collettivi. È solo con l'ultimo colpo di mano di Renzi, in un consiglio dei ministri alla vigilia di Natale 2014, che per la prima volta le due fattispecie di licenziamenti sono state accomunate in una legge, anche per via dello stesso destino: la libertà assoluta del "datore di lavoro" di licenziare. Infatti, secondo il nuovo Dlgs, i nuovi assunti potranno essere licenziati, individualmente o collettivamente, anche in palese violazione di procedure, codici disciplinari e leggi, salvo pagare loro un'indennità pari al massimo a 2 mensilità per ogni anno di servizio (art. 3, comma 1 del DLgs 23/2015). Ma andiamo con ordine.

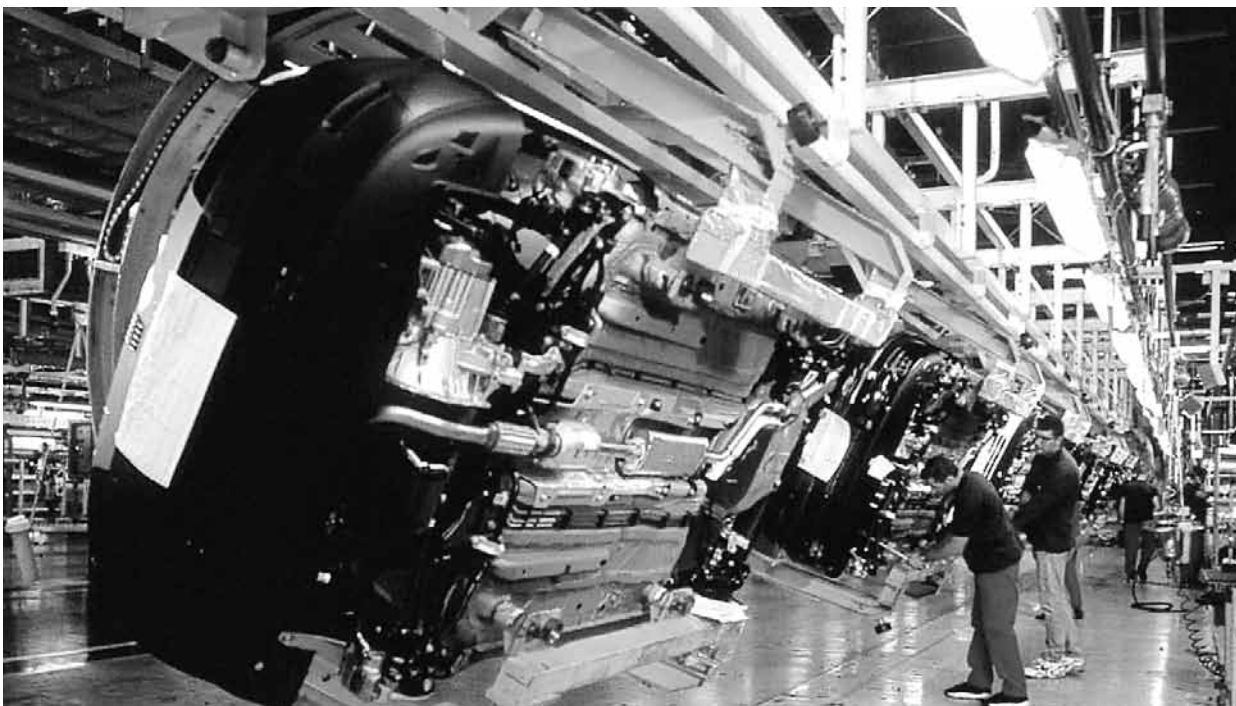
## Gli accordi interconfederali

Il punto da cui partire è sicuramente il Codice civile, art. 2118 e 2119. Trattasi di una raccolta di leggi e disposizioni approvata con Regio Decreto il 16/03/1942, messa insieme da giuristi del tempo, pieno ventennio fascista, col fine di regolare le dispute tra gli individui alla luce dei rapporti di proprietà e commerciali borghesi, e che mantiene tuttora l'impalcatura originale.

È in questi due articoli che vengono posti alcuni dei principali punti che ritroveremo fino ai nostri giorni, in particolare: 1) indennità; 2) recesso del contratto di lavoro per "giusta causa".

## Il dopoguerra

È invece del 7 agosto 1947, il primo tra gli accordi interconfederali in cui, mentre si istituiscono le commissioni interne e il delegato d'impresa, si cerca di regolare anche i licenziamenti [art. 3 - licenziamenti. Punto A) Licenziamenti per riduzione di personale. Punto B) Licenziamenti individuali]. Alla Commissione Interna viene dato un ruolo dirimente importante, ma viene anche istituita la Commissione Arbitrale composta da un rappresentante per ogni organizzazione degli operai



Operai Fiat Sata di Melfi: ore 12:00, sei ore di lavoro, 402 auto



e padronale e da un presidente “arbitro” scelto da un elenco predisposto annualmente. Interessante è il comma 7 perché, per la prima volta, viene introdotta la cosiddetta reintegrazione, cioè che “il rapporto di lavoro sia mantenuto”, una volta appurato che il licenziamento sia ingiustificato. Tale accertamento sull’ingiusto licenziamento appare del tutto teorico, vista la richiesta di unanimità della decisione del Collegio arbitrale che ricordiamo avere almeno un membro imprenditoriale. A meno di una forte pressione operaia che determinasse un “ripensamento” padronale sul licenziamento non per “giusta causa”. In ogni caso, il luogo dello scontro rimane principalmente la fabbrica con l’intervento della Commissione Interna, e solo in un secondo momento si rimanda la soluzione della disputa a due collegi arbitrali con ordini di giudizio successivi.

## L’accordo interconfederale del 1950

Passano appena tre anni e, il 18 ottobre 1950, un nuovo accordo interconfederale ritorna esplicitamente sui licenziamenti individuali. La pressione dei padroni a riprendere il pieno controllo delle fabbriche è forte, agiscono con licenziamenti individuali contro gli operai più combattivi appena usciti dalla guerra di resistenza, e con i licenziamenti collettivi per riconvertire le fabbriche alla produzione civile, una riorganizzazione produttiva necessaria al capitale per agganciare il nuovo ciclo economico. L’accordo non contiene grosse novità rispetto al precedente per quanto riguarda le tutele o le precisazioni circa le dispute, si percepisce invece lo spirito che lo anima. L’art 1 così recita:

Nel concorde intento di prevenire i licenziamenti individuali ingiustificati e possibilità di turbamenti in occasione di licenziamenti individuali, le parti: a) preoccupate insieme del buon andamento delle aziende e della sorte dei lavoratori, nonché di assicurare alle Organizzazioni sindacali il libero esercizio della loro attività; b) ritenendo con la regolamentazione di cui appresso di garantire lavoratori e aziende da eccessi, ...

È la ricerca della pacificazione in azienda che porta Cgil, Cisl e Uil e Confindustria a delegare la risoluzione del conflitto di classe “a un ‘Collegio di conciliazione ed arbitrato’ al quale deferire l’esame dei licenziamenti individuali quando i lavoratori interessati ne facciano istanza”. La strada all’intervento diretto dello Stato è aperta e richiesta, forse proprio con maggior determinazione, dal capitale stesso. Non a caso sarà proprio questo accordo interconfederale, tale e quale, a diventare legge dello Stato semplicemente con l’atto di decretazione del Presidente della Repubblica nel luglio 1960.

## La circolare del 1962

Interessante è una circolare del Ministero del lavoro, ripresa dalla Cgil nel gennaio 1962, in cui, dopo 12 anni di applicazione dell’accordo, si torna a chiarire che “scopo dell’accordo non è solo quello di garantire una certa stabilità al lavoratore, ma anche quello di normalizzare la vita della azienda eliminando uno dei motivi fondamentali di preoccupazione del lavoratore”. Un secondo motivo di forte interesse per questa storica circolare è che contiene l’interpretazione ministeriale che il suddetto accordo si applichi anche agli operai apprendisti neo assunti cui vengono riconosciuti pari diritti in quanto “lavoratori subordinati inseriti nell’organizzazione aziendale”. Questo nel lontano 1962 mentre oggi, “modernamente”, i nuovi assunti dovrebbero avere tutele crescenti e in ogni caso diverse dagli altri operai con più anzianità lavorativa.

## 1965, terzo accordo interconfederale

Arriviamo al 29 aprile 1965 quando si ha il terzo accordo interconfederale sui licenziamenti individuali. Nel nuovo accordo ai sindacati territoriali e alla Confindustria vengono riconosciuti ruoli sempre più importanti nella risoluzione dei conflitti, siamo sempre più lontani dalle fabbriche e aumenta il riconoscimento reciproco di sindacati e associazioni imprenditoriali. Vengono inoltre quantificate le penali integrative dell’indennità di licenziamento sulla base sia della dimensione della fabbrica (inferiore a 35, 50, e oltre) che dell’anzianità lavorativa. Rimane il Collegio di Conciliazione e Arbitrato già decisi nei precedenti accordi, ma la procedura di ricorso del lavoratore allo stesso non passa più per la commissione interna, ma attraverso l’organizzazione sindacale

territoriale che si fa carico di un primo tentativo di conciliazione con l’organizzazione di categoria dei padroni e poi di rappresentare l’operaio licenziato nel Collegio arbitrale. La commissione interna nel nuovo accordo non ha più nessun ruolo, si può solo immaginare che il rappresentante che l’operaio ha diritto ad avere nel Collegio arbitrale sarà stato naturalmente proprio un membro della Commissione Interna. La Commissione Interna viene nominata nell’accordo del ‘65 solo nell’ultimo comma quando considera il licenziamento dei suoi membri (i cosiddetti licenziamenti politico/sindacali) e per questa eventualità rimanda al precedente accordo del 1950, ovvero a quello del 1947 sulle commissioni interne che nell’art. 14 cercava di tutelare dal licenziamento i suoi membri.

## La questione della reintegrazione

Immutata rimane la questione della reintegrazione, sempre indicata, anche negli accordi precedenti, ma senza in pratica nessuna reale possibilità di reinserimento sul posto di lavoro. Infatti il Collegio arbitrale “qualora decida che non sussiste il giustificato motivo del licenziamento, ... inviterà il datore di lavoro a ripristinare il rapporto e, in mancanza, provvederà alla determinazione della penale integrativa dell’indennità di licenziamento”.

Naturalmente, essendo l’accordo interconfederale del 1950 ormai legge dello Stato da cinque anni, il nuovo accordo non poteva non prevedere il ricorso da parte del lavoratore alla magistratura ordinaria, la sospensione della procedura di conciliazione e, nel caso che il giudice avesse deciso che non ricorrevano gli estremi del licenziamento disciplinare, la ripresa della procedura e il ritorno davanti al collegio arbitrale. Insomma un meccanismo farraginoso, estremamente lungo, con lungaggini burocratiche che probabilmente hanno favorito più gli uffici vertenze sindacali che gli operai stessi allontanati dalla fabbrica con il licenziamento.

## La circolare 2259 della Cgil

A sottolineare il clima in cui anche questo accordo viene stipulato ci viene in aiuto la circolare 2259 della Cgil del 17 maggio 1965. La circolare richiama quelli che a suo dire sono “i miglioramenti contenuti nell’accordo, ... innovativi di particolare rilievo”, ma che in realtà tali non sono perché erano già presenti negli accordi precedenti. Evidentemente quello che secondo la Cgil il nuovo accordo avrebbe dovuto garantire, o meglio contrastare, era la pratica abituale degli industriali che con licenziamento per “giusta causa”, prevista dal codice civile, etichettavano i licenziamenti individuali tout court quando si volevano liberare di un operaio “scomodo”. Secondo la Cgil, forse, la sostanziale differenza dipendeva dal fatto che l’onere della prova dei fatti che hanno condotto al licenziamento fosse a carico del padrone e dovesse avvenire per scritto? Oppure che, pur ammettendo “il potere padronale in materia di licenziamenti”, una “limitazione” potesse scaturire dal “contrastare le interpretazioni contrarie allo spirito dell’accordo stesso”? Insomma il rinnovato, nell’accordo, reciproco riconoscimento delle organizzazioni sindacali e padronali, con implicito (a parole) spirito conciliativo con i padroni avrebbe dovuto, secondo il sindacato, risolvere tutto.

Tuttavia, dalle raccomandazioni che la Cgil fa nella circolare, emergono proprio tutti i tentativi formali dei padroni a giustificazione dei licenziamenti: dopo la giusta causa del codice Civile, il “giustificato motivo” che la circolare stessa dice non avere definizione alcuna e che, anzi, sarebbe diventata di fondamentale importanza la casistica delle “decisioni che saranno emesse dai collegi”.

## Lo Stato legifera sui licenziamenti

I tempi sono maturi per il primo strutturato intervento dello Stato: la legge 604 del 15 luglio 1966. Il primo articolo stabilisce che il licenziamento può essere per: 1) giusta causa; 2) giustificato motivo. Dove il giustificato motivo (art. 3) è determinato da un “notevole inadempimento degli obblighi contrattuali del prestatore di lavoro ovvero da ragioni inerenti all’attività produttiva, all’organizzazione del lavoro e al regolare funzionamento di essa”. Naturalmente sono nulli i licenziamenti cosiddetti politici, cioè per “ragioni di credo politico o

fede religiosa, dall’appartenenza ad un sindacato e dalla partecipazione ad attività sindacali”.

Ovviamente, licenziamento, motivi dello stesso, impugnazione, ecc. devono avvenire per scritto e secondo tempi che la legge stabilisce; a risolvere le controversie, naturalmente, “è competente il pretore”. Una volta per tutte, e in pratica secondo regole e modalità che già si erano sperimentate e sedimentate nella storia italiana del conflitto padroni-operai del secondo dopoguerra, i licenziamenti individuali passano dai reparti delle fabbriche in cui sorgono alle aule dei tribunali. Anche a questo passaggio della vicenda sui licenziamenti rimane però irrisolta la questione del reintegro (art 8):

“Quando risulti accertato che non ricorrono gli estremi del licenziamento per giusta causa o per giustificato motivo, il datore di lavoro è tenuto a riassumere il prestatore di lavoro entro il termine di tre giorni o, in mancanza, a risarcire il danno versando una indennità da un minimo di cinque ad un massimo di dodici mensilità dell’ultima retribuzione, avuto riguardo alla dimensione dell’impresa, all’anzianità di servizio del prestatore di lavoro ed al comportamento delle parti”.

## Lo statuto dei lavoratori e l’articolo 18

Fino alla legge 300 del maggio 1970, prima i collegi arbitrali, poi i giudici potevano anche stabilire che eri stato licenziato senza giusta causa o giustificato motivo, ma nessuno poteva obbligare il padrone a rimetterti nuovamente a lavorare nella sua fabbrica. Egli poteva anche essersi inventato e costruito su misura un pretesto per il licenziamento, ma si era liberato di te definitivamente, semplicemente pagando. L’utilizzo del licenziamento individuale contro gli operai combattivi rimaneva l’unica vera legge nelle fabbriche. È solo con la legge 300, il cosiddetto “Statuto dei lavoratori”, nel famoso articolo 18, che viene posta una limitazione a questo strapotere che permetteva ai padroni di liberarsi degli operai “inconsiderati”, fondato, nella sostanza, sul potere economico e del possesso del denaro con cui eventualmente pagare le indennità di licenziamento. Organizzare le lotte, gli scioperi o anche fare semplici rivendicazioni lavorative richiedevano l’attenzione del caso da parte degli operai per non rischiare di finire in mezzo a una strada. La forza del denaro contrastata dalla forza della collettività operaia che doveva prevedere la difesa dei suoi capi che inevitabilmente si sarebbero trovati esposti. Attraverso la legge 300/70, lo Stato, i suoi magistrati, sono nuovamente chiamati a mediare nel conflitto tra le classi che in quegli anni, peraltro, era diventato nuovamente incandescente.

Così si presentava originariamente il primo comma dell’articolo 18 della legge 300:

Ferma restando l’esperibilità delle procedure previste dall’art. 7 della legge 15 luglio 1966, n. 604, il giudice, con la sentenza con cui dichiara inefficace il licenziamento ai sensi dell’art. 2 della legge predetta o annulla il licenziamento intimato senza giusta causa o giustificato motivo ovvero ne dichiara la nullità a norma della legge stessa, ordina al datore di lavoro di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro.

Ai padroni che comunque volevano “ripulire” le proprie fabbriche dagli operai “scomodi” non rimaneva che usare il comma successivo:

Il datore di lavoro che non ottempera alla sentenza, di cui al comma precedente, è tenuto inoltre a corrispondere al lavoratore le retribuzioni dovute gli in virtù del rapporto di lavoro dalla data della sentenza stessa fino a quella della reintegrazione.

E così la storia dei licenziamenti si arricchisce, negli anni successivi, di sentenze favorevoli agli operai in cui però i padroni non permettevano il loro rientro in fabbrica e li pagavano per stare a casa pur di estirpare dalle fabbriche il germe della lotta.

La reintegrazione sul posto di lavoro per insussistenza del “giusto motivo” è pertanto la vera novità della legge del 1970 rispetto alle precedenti e parrebbe una cosa ovvia, di normale civiltà, un punto di approdo della “giustizia” sopra le parti, ma lo resterà solo fino ai giorni nostri. E comunque fu una giustizia già monca allora perché valevole solo per i posti di lavoro con più

di 15 dipendenti (più di 5 nell'impresa agricola).

## La legge 108 del 1990

Passano 20 anni e la legge 108 del 1990 apporta alcune modifiche sia alla legge 604/66 che all'art. 18 della 300/70. Sulla 604 va menzionato in particolare il dimezzamento dell'indennità risarcitoria (art. 8) in caso di licenziamento illegittimo, che ritorna ai valori previsti nella penale dall'accordo interconfederale del 1965. Sull'art 18 viene riaperta la strada che alla reintegrazione si sostituisca la monetizzazione "pari a quindici mensilità di retribuzione", ma come facoltà del lavoratore. Si viene così a reintrodurre la logica che il singolo lavoratore che aveva subito per repressione il licenziamento, una volta espulso dal posto di lavoro, allentato il rapporto con i propri compagni di lavoro, potesse individualmente optare per l'abbandono del conflitto storico tra operai e padrone in cambio di denaro. In fin dei conti la maggior parte dei licenziamenti individuali degli operai più combattivi si sono risolti, in tutto il dopoguerra, proprio in questo modo. Poche le eccezioni anche con l'art. 18 originario in pieno regime. Tanti viceversa i casi storici in cui il partito comunista e i sindacati contribuivano nel determinare questa strada di allontanamento dalle fabbriche degli operai che diventavano funzionari di partito o dei sindacati. A questo riguardo, la storia dei licenziamenti politici in Fiat, ad esempio, richiederebbe la riscrittura di interi libri.

## La riforma Monti-Fornero

Passa un'altra decina di anni e nuovamente nel luglio 2012 si mette mano alla vicenda, è la legge 92/12, la cosiddetta Fornero. L'art. 18 viene riscritto, fissando le odierne possibilità di impugnazione del licenziamento individuale per tutti i lavoratori che sono stati assunti prima del dicembre 2014.

Nel tentativo da parte dei giudici di dirimere il conflitto che invero in questa società non può essere risolto, ovvero l'utilizzo della forza-lavoro che il padrone una volta comprata vorrebbe assoluto e la resistenza degli operai per la salvaguardia di questa stessa propria forza-lavoro, la casistica dei "giusti licenziamenti" si è notevolmente arricchita. All'iniziale "giusta causa" del codice civile si era già aggiunto nel 1966 il "giusto motivo". In seguito, i giudici si erano trovati a specificare che il giusto motivo potesse essere "soggettivo" e "oggettivo". Ovvero che alle inadempienze più o meno gravi di ordine disciplinare imputabili al soggetto lavoratore (soggettivo), si deve aggiungere la casistica dei licenziamenti imputabili a ragioni di organizzazione produttiva (oggettivo), i cosiddetti licenziamenti economici. I tipi di licenziamento possibile in seguito all'articolo 18 riscritto dalla 92/12, Fornero, diventano pertanto esplicitamente questi tre.

Gli ultimi, i licenziamenti individuali per motivo oggettivo (economici), sono la novità che il governo Monti, ministro del Lavoro Fornero, introduce nel bel mezzo della grande crisi economica. In pratica inserendo nella intera vicenda la possibilità per legge del licenziamento individuale di un operaio per ragioni economiche, anche nei posti di lavoro con più di 15 dipendenti. Il padrone deve motivare che il lavoratore è stato licenziato perché a seguito dei cambiamenti produttivi la sua forza-lavoro non può essere in alcun modo diversamente utilizzata. Cosa peraltro non semplice da dimostrare davanti al giudice, soprattutto nel caso di un generico operaio in una media-grande fabbrica.

## Due punti rilevanti

Altri due punti sono rilevanti alla luce dei recenti stravolgimenti fatti da Renzi. Infatti la legge del 2012 cerca di mettere dei rigidi vincoli al giudice che sentenzi l'annullamento del licenziamento per prevederne la conseguente reintegrazione sul posto di lavoro. Lo può fare nelle sole due ipotesi di: 1) "insussistenza del fatto contestato" ovvero di quello "posto a base del licenziamento per giustificato motivo oggettivo"; 2) "il fatto rientra tra le condotte punibili con una sanzione conservativa sulla base delle previsioni dei contratti collettivi ovvero dei codici disciplinari applicabili".

## Il Jobs Act di Renzi e del Pd

Se la Fornero agì come grimaldello sull'originario art. 18, la nuova legge Renzi-Poletti (Dlgs 23/2015),

valida per tutti gli assunti dopo il gennaio 2015, l'ha scardinato definitivamente andando a colpire proprio nei punti che, già individuati dai giuristi del governo tecnico Monti, lasciavano ancora qualche appiglio ai giudici del lavoro formati sullo statuto dei lavoratori.

## La legge Fornero in tribunale

Alcune sentenze favorevoli al lavoratore prese successivamente alla legge Fornero hanno indicato proprio nel "fatto contestato" e nel riferimento alle "sanzioni conservative" i punti da attaccare per permettere i licenziamenti disciplinari. Questa la ragione della aggiunta, nell'art. 3 comma 2 del nuovo decreto di Renzi, dell'aggettivo "materiale" al "fatto contestato" presente nella legge Fornero, così da togliere al giudice la valutazione se il fatto contestato sia non solo esistente, ma anche altresì valevole per il licenziamento per giustificato motivo, il cosiddetto fatto giuridico. E a sottolineare l'intento del legislatore a legare le mani ai giudici si specifica che in alcun modo spetta loro di valutare l'eventuale sproporzione della sanzione disciplinare più grave, quella del licenziamento, con il fatto contestato. Insomma una vera e propria schifezza che urla vendetta nella sostanza e indica la volontà destrutturante dello spirito della legge del 1970, palesemente a vantaggio del licenziante "datore di lavoro".

## Il fatto materiale contestato

Paradossalmente, al padrone che si voglia liberare di un operaio, più che un fatto grave magari inventato e quindi insussistente, come un furto o una falsa malattia, conviene scegliere qualsiasi "illecito bagatellare" in cui facilmente un lavoratore può davvero incorrere, come un ritardo sull'orario, e licenziarlo per "giustificato motivo". Il "fatto materiale contestato" sussiste, nei contratti viene di solito indicato sanzionabile con il semplice richiamo (sanzione conservativa del posto di lavoro), ma al giudice cui "resta estranea ogni valutazione circa la sproporzione del licenziamento", peraltro venendo meno al principio di proporzionalità prevista dall'art. 2106 del codice civile, non resterebbe che convalidare il licenziamento e condannare il padrone al solo pagamento dell'indennità, pari "a due mensilità dell'ultima retribuzione globale di fatto per ogni anno di servizio, in misura comunque non inferiore a quattro e non superiore a ventiquattro mensilità".

## Torniamo al 1947

Per giudicare il livello di giustizia cui è giunto il rapporto padrone-operaio in Italia e a cui saranno sottoposti operai e lavoratori assunti dal 2015, conviene andare a rileggere non l'art. 18 del 1970, ma l'art. 7 del primo accordo interconfederale del 1947 e confrontarlo con l'art. 3 della legge Renzi-Pd. Oggi, 2015, non c'è più alcun collegio arbitrale cui appellarsi "per la prova piena che il licenziamento sia illegittimo", ma quand'anche si cercasse giustizia in un tribunale della Repubblica la prova piena di illegittimità condurrebbe solo ad alzare il prezzo fatto pagare al padrone per il torto subito. E neanche di tanto, visto che la cifra prevista dal decreto in caso di conciliazione (art. 6) è di 18 mensilità, mentre sono al massimo 24 le mensilità cui un giudice possa al massimo condannare il padrone per il licenziamento illegittimo.

Per i licenziamenti per giusto motivo oggettivo (quelli economici) - e intendiamoci stiamo sempre parlando "nei casi in cui risulta accertato che non ricorrono gli estremi del licenziamento" -, non si sono nemmeno dovuti inventare un comma come quello del "fatto materiale" dei disciplinari. Sono semplicemente non impugnabili anche se illegittimi. Va letto attentamente l'art. 3 del Dlgs Renzi (soprattutto il primo comma) per capire come funziona la legge dello Stato di questa società quando affronta il rapporto tra operai e padroni. Così come sarà interessante vedere le prese di posizione di tutti sul decreto, ma soprattutto dei magistrati cosiddetti democratici e della corte costituzionale di fronte a un tale obbrobrio giurisprudenziale.

## La primula rossa: il licenziamento discriminatorio

Infine va detto che, in tutta la nostra lunga disamina, mai abbiamo parlato di licenziamenti discriminatori, che viceversa occupano ampio spazio nelle leggi e nelle sentenze dei giudici. Fondamentalmente i licenziamenti che

hanno colpito gli operai sono da sempre stati discriminatori. Un licenziamento discriminatorio perché colpisce quello specifico operaio come membro di una collettività in quanto si è costituita classe avversa. Allo stesso tempo mai si troverà un padrone che formalmente giustifichi un licenziamento perché doveva mantenere il controllo sulla produzione, un certo livello di sfruttamento o contrastare l'organizzazione di uno sciopero. Si appellerà alla stipula iniziale del contratto di lavoro tra lui e l'operaio e dirà che semplicemente è venuto meno per mancata produzione a seguito della riduzione o dell'assenza dell'attività lavorativa. Quando nel 1953 gli operai della Fiat scioperarono contro la legge-truffa (indiscutibilmente uno sciopero politico), la direzione inviò a oltre centomila operai e impiegati una lettera di richiamo: "Ella risulta fra i partecipanti alla arbitraria astensione dal lavoro verificatasi il 19 gennaio ...". E appellandosi alla "infrazione disciplinare (assenza arbitraria od abbandono del posto di lavoro senza giustificato motivo)" ... "ai promotori e i recidivi" promise in un comunicato più gravi sanzioni: 12 operai furono in seguito licenziati in tronco (sei di loro erano membri della Commissione Interna). Il padrone non fu certo così stupido da motivare il licenziamento per lo sciopero, sebbene risulti palese, oggi come allora, quale fosse invero "il giustificato motivo" del licenziamento.

## Più facile da impugnare, più difficile da dimostrare

Oggi i licenziamenti discriminatori sono i più facili da impugnare e almeno per il momento nessuno osa affermare che essi non debbano essere "nulli" e prevedere la reintegrazione. Essi compaiono nell'art. 4 della legge 604/66 e poi nell'art. 15 della 300/70 in cui alle discriminazioni di natura politico-sindacale e religiosa si aggiungono quelle di natura razziale, sesso, orientamento sessuale, o sulle convinzioni personali; sono considerati discriminatori anche i licenziamenti delle donne durante la maternità o a seguito di matrimonio. Va ricordato che la nullità del licenziamento discriminatorio comporta la reintegrazione sempre, anche sotto i 16 dipendenti, e ora anche per le nuove assunzioni sottoposte al Jobs Act.

Quale padrone si farebbe beccare per un licenziamento discriminatorio? Semmai la questione è di come la giusta causa, il giustificato motivo oggettivo o soggettivo nascondano viceversa la discriminazione.

Ai giovani operai oggi converrebbe essere sindacalista, omosessuale, donna (possibilmente incinta), e buddista se non fosse che tanto non incorreranno mai nella repressione del padrone con quella motivazione. Il licenziamento individuale ti può colpire in quanto operaio combattivo, ma ovviamente non con questa argomentazione, ma con un pretesto magari artificialmente creato, spesso una provocazione. Di questo bisogna stare attenti.

La guerra tra operai e padroni è continuamente costellata di licenziamenti individuali e queste battaglie non sempre sono state combattute dagli operai con l'intelligenza necessaria al caso. Dal 2015, con la Legge dello Stato definitivamente a favore del padrone, richiederà molta più accortezza e organizzazione da parte delle nuove generazioni di operai che seriamente la vogliono intraprendere.

R.P.

### Le tappe della normativa sui licenziamenti

- Accordo 7 agosto 1947, accordo per la costituzione e il funzionamento delle commissioni interne (art. 3 licenziamenti, punto A collettivi, punto B individuali)
- Accordo 18/10/1950 (licenziamenti individuali). Poi DPR 14 luglio 1960, n. 1011, ma dichiarata incostituzionale nel maggio 1966 per la parte del collegio di conciliazione.
- Accordo 20/12/1950 (licenziamenti collettivi)
- Accordo 29/4/1965 (licenziamenti individuali)
- Accordo 5/5/1965 (licenziamenti collettivi)
- Legge 604/1966
- Legge 300/1970, Statuto dei lavoratori
- Legge 108/1990
- Legge 183/2010, cd. Collegato Lavoro
- Legge 92/2012, Fornero. "Recante disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita".
- Dlgs 23/2015, Jobs Act di Renzi

# Operai ribelli

## FIAT CNH contro FICIARÀ: come si perseguita un operaio ribelle

Licenziato nel 2001, reintegrato dalla Cassazione sette anni dopo. Rilicenziato nel 2009 vince la causa con reintegro. La FIAT lo paga ma non lo rimette a lavorare, fa ricorso contro la sentenza: l'udienza è fissata per il 9 dicembre. Il giudice dovrà pronunciarsi sull'ammissibilità del ricorso. La colpa di Ficiarà che giustifichi un accanimento del genere? Una sola vera: un operaio saldatore del reparto pianali che ha sempre difeso gli interessi degli operai, dalla salute, al salario, direttamente in prima fila. Un simbolo della resistenza all'intensificarsi dello sfruttamento, un esempio che la FIAT vuole spazzare via. Una persecuzione senza limiti e senza esclusioni di colpi.

La FIAT ha messo in campo tutto il suo apparato legale, la forza economica e gli strumenti di pressione mediatica per mettere in difficoltà chiunque non accetti la sua versione dei fatti, ma sia i testimoni che la stessa sentenza del giudice l'hanno smentita.

La FIAT ci riprova e la persecuzione continua. Cerca il cavillo legale, il giudice più sensibile ai suoi interessi, ha tempo e soldi per andare di nuovo in Cassazione, tanto Ficiarà è fuori.

Dalle fabbriche come operai chiediamo ai nuovi giudici di tenere conto che fra operai e padroni l'uguaglianza dinanzi alla legge è solo una formalità. Che l'uguaglianza fra diseguali è una nuova disuguaglianza, a cui i giudici del lavoro mettono ogni tanto una pezza faticosamente finché c'è l'articolo 18.

Ficiarà è un classico caso di discriminazione mascherata. Nessuno dei manager e responsabili FIAT riconoscerà mai che vogliono fare fuori Ficiarà per le sue idee sul rapporto fra povertà operaia e ricchezza dei padroni, nessuno riconoscerà apertamente che ciò che non vogliono è avere in fabbrica un operaio che fa propaganda contro lo sfruttamento con determinazione e senza paura.

Non è la prima volta e non sarà l'ultima che i padroni licenziano gli operai per le opinioni politico-sindacali mascherandoli da provvedimenti disciplinari.

Noi, gli operai compagni di Ficiarà abbiamo sostenuto e sosterremo il suo reintegro nella FIAT CNH, la persecuzione e la discriminazione dei dirigenti della FIAT deve avere un fine.

Altrimenti libertà di opinione e libertà di attività sindacale sono solo carta straccia.

## Associazione per la Liberazione degli Operai OPERAI CONTRO

Milano 20 novembre 2014

### MARTEDÌ 9 DICEMBRE 2014 IL GIUDICE DEL TRIBUNALE DI MODENA HA DECISO: IL LICENZIAMENTO DI FRANCESCO FICIARÀ È LEGITTIMO

Francesco aveva in tasca una sentenza totalmente diversa dello stesso tribunale, in primo grado il suo licenziamento era stato dichiarato illegittimo. La FIAT ha fatto ricorso ed oggi ha vinto. Ancora non si conoscono le motivazioni di questa giravolta ma una cosa è chiara: l'obbiettivo del padrone di togliersi dalle scatole l'operaio ribelle, l'organizzatore dell'opposizione operaia alle condizioni di lavoro e di schiavitù produttiva in FIAT è stato raggiunto. Il giudice con la sua sentenza ha dato giustificazione legale a quelle che agli occhi di tanti compagni di lavoro e di tanti operai risultavano e risultano essere azioni di intimidazioni e persecutorie che la FIAT ha messo in atto per anni contro Francesco.

Nell'aula del tribunale di Modena non si confrontavano cittadini alla pari, litigiosi ed irrispettosi ma pari. No! In tribunale si confrontavano il potente padrone ed il suo schiavo, e il potente padrone grazie ad un giudice "al di sopra delle parti" ha avuto la meglio sul suo schiavo ribelle: licenziamento legittimo, Francesco non disturberà più con la sua presenza il dominio di capi e capetti sulla condizioni di lavoro degli altri operai. Giudice "al di sopra delle parti" che "personalizza sull'operaio schierandosi così platealmente da una parte, sola quella più forte, insindacabile, impersonale potenza del padrone FIAT CNH. FIAT-FCA che "guarda caso", negli stessi giorni mette in cassa-integrazione centinaia di operai dello stesso stabilimento, continua a "ridurre" e "traslocare" risorse degli stabilimenti da nord a sud, facendo dire alla stampa e ai suoi aiutanti sindacali di ogni sigla che "investe" miliardi (mai visti, 20 miliardi). Quella FIAT-FCA, che fa marciare e MANTIENE un'occupazione "produttiva" che (dice alle TV) non gli dà "profitto" ma bonariamente tiene in vita, con decine di migliaia di operai dentro, senza diritti e salari da fame, poveri cristi. Ma Francesco e i suoi sostenitori non si arrendono, il suo lavoro politico e sindacale verso la FIAT NEW HOLLAND continuerà, l'obbiettivo era e rimane il reintegro nel suo posto di lavoro.

Appena conosceremo le motivazioni della sentenza faremo appello e la battaglia legale continuerà fino alla fine. Francesco non ha la disponibilità economica della FIAT ma ha la solidarietà militante degli operai ribelli come lui.

La FIAT ha solo vinto una battaglia, ha trovato il giudice sensibile alle sue necessità, non è detto che sia sempre così, dipenderà anche dalla pressione sociale che sapremo mettere in campo come operai. La guerra fra operai e padroni è ancora lunga.

ASLO - Operai Contro



*I licenziamenti individuali vengono usati dai padroni per decapitare in ogni fabbrica la possibilità che gli operai si organizzino uniti nella resistenza allo sfruttamento, ai licenziamenti collettivi. Oppure per stroncare l'avvenuta saldatura tra operai ribelli e maggioranza degli operai. Un esempio per tutti è stato il licenziamento nel 1979 di 61 operai delegati a Mirafiori, capi lotta riconosciuti dagli operai. Un anno dopo la Fiat ha fatto partire 12 mila lettere di licenziamento per altrettanti operai, trasformati dall'accordo sindacale in 24 mila operai a zero ore: dovevano respingere i 12 mila licenziamenti, ma dei 24 mila operai in cassa a zero ore non rientrò più nessuno in fabbrica. Ribellarsi è necessario contro la mattanza del Jobs Act. Due operai in due diverse fabbriche, entrambi licenziati individualmente, due ribelli con storie completamente diverse.*

**1° operaio.** *Francesco ha risposto sempre alla quotidianità dello sfruttamento operaio, ed ai "soprusti" dell'azienda rispetto gli stessi accordi e leggi in vigore. Operaio della Fiat New Holland di Modena, militante ribelle in fabbrica, perseguitato per 20 anni e licenziato due volte dalla Fiat. La prima volta nel 1997, poi reintegrato dalla Cassazione dopo i tre gradi di giudizio. Rilicenziato nel 2011 e tuttora fuori perché, dopo aver vinto il ricorso d'urgenza (Fiat lo pagava senza farlo rientrare), ha perso la causa di primo grado intentata dalla Fiat. Rimane perciò fuori e prepara il ricorso. I compagni di lavoro di Francesco sapranno sicuramente far tesoro di come si è mossa l'azienda per ostacolarlo finché era in fabbrica, trovando poi le scuse per licenziarlo. Un insegnamento che li rende più forti sul come muoversi nei reparti e organizzarsi. Il tribunale di Modena ha riconosciuto legittimo il licenziamento Fiat. È più conveniente, di questi tempi, dar ragione a Marchionne piuttosto che ad uno sconosciuto operaio ribelle: col vento che tira si capisce. Ma Francesco non si piega e ricorgerà in appello.*

**2° operaio.** *Alberto, operaio di una media fabbrica del Nord, non è mai stato militante, né ha visto la militanza fatta da altri nella sua fabbrica, dove per la prima volta, dopo tanti anni, è entrato il sindacato sull'onda dello spontaneismo con il quale Alberto cercava di difendere se stesso e i suoi compagni di lavoro, dal peggioramento delle condizioni di lavoro, dai licenziamenti, ai salari pagati in ritardo. La mancanza di esperienza è stata fatale per Alberto che, come delegato, è stato scaricato in sordina dal sindacato (risultando tra il primo dei non eletti) e poi il padrone l'ha licenziato. Tuttora in causa legale. Anche i compagni di lavoro di Alberto, seppur con un bagaglio di esperienza vicino allo zero, non hanno altra strada che ragionare collettivamente e organizzarsi. Stando buoni, come ha prodotto la disgregazione, non solo subisci tutto ciò che vuole il padrone, ma rimani sempre ad un punto morto, qualsiasi cosa succeda in fabbrica, incapace a reagire anche al minimo attacco del padrone.*

*Quanti operai vengono licenziati singolarmente ogni giorno in Italia? Due casi così diversi insegnano che: organizzarsi per resistere in fabbrica è una vitale necessità per tutti gli operai. Soprattutto oggi con la mattanza del Jobs Act voluto da Renzi per conto dei padroni. Nelle fabbriche "sindacalizzate" e in quelle no, gli operai devono fare un passo avanti. Muoversi personalmente ma collettivamente, inglobare e proteggere i loro elementi più avanzati, essere protagonisti di un sindacalismo operaio per resistere all'intensificazione dello sfruttamento, ed ai licenziamenti. Rompere la subalternità al sindacalismo accomodante.*

# Uscire dalla crisi. Come nel '29?



La grande crisi travolse, nel 1929, il mercato mondiale. I

capitalisti di tutti i paesi con la loro corsa ai profitti l'avevano preparata e quando si manifestò li colse di sorpresa. Ogni governo mise in atto interventi nell'economia per favorire la ripresa, l'uscita dalla crisi. In Italia il governo era già saldamente nelle mani di Mussolini e il fascismo varò una serie di misure per affrontare la situazione, dall'intervento militare in Africa, al protezionismo, all'intervento dello Stato nell'economia. La domanda di allora come quella di oggi era come uscire dalla crisi, come assorbire la disoccupazione, come far riprendere i profitti industriali e le risposte di allora non erano tanto dissimili da quelle che fra una battuta e l'altra danno tanti illustri politici. Investimenti statali, più libertà di movimento ai padroni, difesa degli interessi italiani in Africa ... Abbiamo preso in esame gli interventi del governo fascista nella grande crisi per dimostrare come certe scelte sono imposte dalle necessità dei padroni e i governi non fanno altro che realizzarle. Questa richiesta di superare la crisi che riecheggia in ogni dibattito televisivo è pericolosa, molto pericolosa. Uscire dalla crisi? Come? Rilanciando ad un nuovo livello lo sviluppo del capitalismo mondiale che inevitabilmente produrrà una nuova crisi. Nessuno può negare che l'uscita dalla crisi del '29 si rese possibile con la seconda guerra mondiale, i disoccupati vennero assorbiti con la produzione di guerra finanziata dallo Stato, oltre a quelli mandati al fronte a morire. Quale grandioso sviluppo dei profitti dei padroni fu possibile nella ricostruzione da zero delle fabbriche e delle infrastrutture distrutte dai bombardamenti. Se si vuole un'uscita dalla crisi sulla base del capitalismo bisogna mettere in conto questa possibilità, non ce ne sono altre. Altro è sfruttare la crisi per attaccare il capitalismo nel momento in cui si rivela incapace di governare le stesse forze economiche che ha prodotto. Altro che uscire dalla crisi, bisogna uscire dal capitalismo prima che sia troppo tardi.

Quando nell'autunno del '29 la crisi scoppiata in America si abbatte sull'Italia, gli strati bassi della popolazione stavano ancora pagando gli effetti delle manovre intraprese dal governo tre anni prima per stabilizzare la moneta.

La propagandistica "Quota 90", ovvero il raggiungimento del cambio di 90 lire per una sterlina inglese, dichiarata da Mussolini nel 1926, e perseguita dal suo ministro delle finanze, Giuseppe Volpi, con manovre di riduzione di salari e stipendi del 5-10% al limite della sperimentazione sociale, favorì la tendenza espansiva della grande industria e la concentrazione di capitale. Alla fine, effettivamente, la lira passò da 150 a 90 per una sterlina in un solo anno, ma tutta la propaganda nazionalista si risolse nella semplice e ovvia forte riduzione dei salari reali. Persino il Corriere della Sera si interroga, nel giugno del 1927, sui veri risultati delle manovre del governo e a chi portò enormi vantaggi: "il salariato fa questo ragionamento molto semplice: se il costo della vita va giù del 5%, ed i miei salari van giù del 10%, chi gode della differenza?"

## Inizia la crisi

Tuttavia la crescita dei profitti, a caro prezzo pagato da operai e contadini, durò poco, e i crolli delle borse, a partire da quella più importante di New York, sancirono la fine di quel ciclo espansivo iniziato con la fine della prima guerra mondiale.

Gli stessi economisti e intellettuali di allora, leccapiedi del sistema capitalistico in generale e del regime in particolare, analizzando la situazione economica mondiale non poterono fare a meno di rilevare, con onestà intellettuale ben superiore di quelli attuali, il fenomeno della sovrapproduzione.

Filippo Carli, autore dei lineamenti dell'economia corporativa dello stato fascista, nel febbraio del 1930, scrive:

*Ora, il fatto saliente e generale che la caratterizza (ndr, si riferisce all'economia mondiale) è lo squilibrio fra produzione e consumo. Il fattore prezzo non si inserisce armonicamente fra questi due termini estremi del ciclo economico; l'offerta dei beni, cioè, è superiore a quello che - dato l'attuale livello del potere d'acquisto delle masse consumatrici- è il volume della*

*domanda. È in questo senso che si può parlare di sovrapproduzione di molti beni, quali la gomma, lo zinco, lo stagno, il petrolio, il nitrato, il caffè, il tè, lo zucchero, il cotone, la seta artificiale.*<sup>(1)</sup>

Al contrario di quello che pensa il fascista Filippo Carli, la crisi è molto più generale e la produzione di tutte le merci a livello mondiale ne risentirà nel giro di breve tempo con contraccolpi enormi sulle leggi dell'accumulazione capitalistica.

Le banche americane, che dal '26 avevano fatto prestiti alle imprese italiane, nel tentativo di evitare la bancarotta, richiesero indietro il denaro prestato e congelarono i nuovi investimenti.

Alla fine del 1930 la disoccupazione nell'industria aumentò del 70% e quella dell'agricoltura del 50%. I disoccupati che nel '29 erano circa 300 mila arrivarono nel 1933 a 1 milione e 300 mila, e un numero rilevante di operai ancora occupati ebbero una diminuzione delle ore lavorative.

Nel '29 si esporta per 14,5 miliardi di lire, mentre alla fine del '32 si scende a 6,5 miliardi. Le importazioni si riducono quasi di due terzi, passando da 21,8 a 8,2 miliardi di lire. (Fonte: Storia del fascismo di Biagi) Negli anni 1929-32, come in altri Stati europei, la produzione industriale italiana subì una contrazione media del 15%-25% con punte superiori al 30% nei comparti tessile, metallurgico e meccanico.

Nel 1930 risultava ancora un certo ottimismo professato da una schiera di liberisti, che parlavano di "situazione leggera" delle banche, di uscita dalla crisi a breve. Invece proprio le banche, che avevano negli anni precedenti finanziato in modo considerevole le aziende, si ritrovarono, man mano che passavano i mesi e la crisi si aggravava, con dei crediti che non valevano più nulla. L'intervento della Banca d'Italia, che acquisisce partecipazioni azionarie di banche e istituti finanziari del paese nel tentativo di salvarli, ha il solo risultato di portare la stessa banca centrale sull'orlo della bancarotta.

## L'intervento dello Stato

È a questo punto che l'intervento diretto dello Stato diventa decisivo, sia per tappare, nel sistema del credito, le falle

improvvisate che si generano nei momenti più acuti della crisi, sia come principale e forse unico vero animatore della produzione industriale e agricola. Una azione volta a salvaguardare i settori strategici, gli interessi economici nazionali, con obiettivi apparentemente estranei al profitto privato ("preminenza del pubblico sul privato"), ma in cui in realtà la classe borghese dominante trova, nella crisi, che l'intervento dello stato sia l'unica ulteriore possibilità di affermare il proprio interesse di arricchimento individuale sulla base del lavoro operaio.

Alberto Beneduce, professore universitario di statistica economica, socialista di formazione e almeno fino al 1924 vicino ai deputati aventiniani, è l'artefice del piano di intervento che il fascismo predispose per salvare dal fallimento banche e grandi industrie italiane, ovvero salvare i padroni evitando il tracollo finanziario del capitalismo italiano.

Nel 1933 viene costituito l'IRI che rileva i portafogli azionari delle banche maggiori, Comit, Credito Italiano e la Banca di Roma. In sostanza l'IRI si prende carico dei debiti contratti dalle imprese con la Banca d'Italia che a sua volta aveva rilevato quelli delle banche private compromesse con la crisi industriale. Alla fine di questo processo lo Stato italiano diventa proprietario di oltre il 20% dell'intero capitale azionario nazionale. In alcuni settori strategici come la siderurgia e la cantieristica si arrivò a percentuali in mano allo stato del 70-90%.

Se queste furono le pezze messe al sistema creditizio, rimaneva irrisolta la vera questione della crisi: la sovrapproduzione di merci e di capitali. Come far ripartire tutte quelle fabbriche che negli anni precedenti avevano inondato di merci il mercato a livello mondiale?

## La riduzione dei salari e stipendi

Con la scusa della caduta dei prezzi delle merci furono ridotti gli stipendi di industria, commercio e agricoltura: a novembre 1930, Confindustria e sindacati fascisti si accordano per una riduzione dei salari del 8%; il primo dicembre 1930 la riduzione (12%) colpisce gli stipendi degli impiegati dello Stato; in agricoltura i tagli vanno dal 15% al 25%. I consumi e il

mercato interno si contrassero di conseguenza. Se la riduzione dei salari in parte ridette i profitti, la riduzione dei consumi che ne derivò non poté che aumentare la sovrapproduzione. Il mercato interno era adesso ulteriormente ristretto, quello mondiale viveva il dramma delle stesse politiche economiche e dei dazi doganali posti proprio nel tentativo di proteggere le varie industrie nazionali. La crisi si avvitava su se stessa proprio in seguito ai tentativi dei vari stati di farvi fronte.

Nel frattempo nelle fabbriche crebbe il malcontento per le riduzioni salariali, e le proteste sfociarono, nonostante il divieto, in scioperi. Il regime intervenne con la Polizia, arresti e allontanamenti dai paesi furono gli strumenti usati.

La politica economica dei primi tre anni di crisi è pertanto così riassumibile: aiuti finanziari a banche e imprenditori in bancarotta; controllo sindacale e manganello; propaganda nazionalista e militarismo. Ma la crisi non molla la sua presa almeno fino alla fine del 1934.

## La "svolta"

Nell'estate del 1934 si ha la "svolta" grazie all'intervento dello Stato. Tra il 1929 ed il 1934 la spesa per i lavori pubblici triplicò e superò persino la spesa per la difesa, diventando l'elemento di maggiore rilevanza del bilancio governativo. Le bonifiche, la costruzione di città intere come Littoria (nel '46 ribattezzata Latina) o Mussolinia di Sardegna (dal '44 chiamata Arborea) in cui arrivarono migliaia di coloni dal Veneto e dall'Emilia, i rinnovamenti e le nuove linee ferroviarie, le nuove strade camionabili, ma poi soprattutto le colonie cominciarono a dare i primi risultati. Se non altro a tamponare la disoccupazione delle campagne.

Anche l'andamento dei prezzi delle merci invertì il suo andamento nel '34, e gli operai si ritrovarono dopo anni di sacrifici e licenziamenti, con salari diminuiti per legge, a dover affrontare nuovamente l'inflazione e non riuscire ad arrivare a fine mese. Tutto l'apparato ideologico delle corporazioni perdette ulteriormente di credibilità e anche le masse degli operai, non solo quelli più combattivi, tornarono alla lotta con gli scioperi, dopo il crollo degli anni più bui della crisi del '31 e '32. Scioperi che, val la pena



Operai Fiat Sata di Melfi: ore 13:30, sette ore di lavoro, 502 auto, il primo turno è finito

ricordare, poteva significare rischiare la galera comminata dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Quanto scritto nella Carta del Lavoro del '26, e che è a fondamento del corporativismo, come ad esempio che "il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale", è come il fascismo ha mistificato la continuità della produzione sotto le leggi immutabili del capitale, e su questo ha fondato la sua credibilità nella società italiana. Ma dal '29 queste leggi economiche non riescono nemmeno a garantire il "lavoro" ai disoccupati e i beni di prima necessità agli schiavi ancora rimasti nelle fabbriche, dal '33 anche la credibilità residua di Mussolini tra gli operai è definitivamente persa, nelle sue basi materiali.

Ma al regime resteranno da giocare altre carte, e con esso le altre classi, a partire dalla grande borghesia industriale, avranno ancora molti interessi da spartire. La piccola borghesia rovinata dalla crisi non farà mancare il proprio sostegno numerico nelle piazze, nella propaganda intellettuale e persino, con il suo arrivismo, nelle campagne militari di conquista coloniale.

### Libia e Guerra di Etiopia: nuovo colonialismo come risposta alla crisi

Il fascismo fece di questi territori delle valvole di sfogo per disoccupati e diseredati. In Libia nel biennio '33-'35 vi sbarcano decine di migliaia di miserabili italiani, coloni provenienti in particolare da Veneto, Sicilia, Calabria e Basilicata. Nel solo 1938 arrivano in Libia 20 mila italiani e si fondano ventisei nuovi villaggi. Le truppe italiane inviate per schiacciare ogni forma di resistenza locale compiono dei veri e propri crimini di guerra, distrussero molti centri abitati, insieme alle coltivazioni

e al bestiame che ospitavano, e compiono varie esecuzioni sommarie.

Ma il nuovo periodo coloniale ha ben più ampi obiettivi che fornire terreno coltivabile ai contadini italiani. Mira al congiungimento delle due sezioni dell'Impero italiano (la Libia e l'Africa Orientale Italiana) tramite la conquista dell'Egitto e del Sudan. E questo non può che scontrarsi con gli interessi delle altre borghesie europee, quella inglese prima di tutto che vede minacciato il suo impero coloniale. Di fatto sono qui poste le basi del secondo conflitto mondiale ancor prima delle operazioni militari della Germania in Europa stessa.

Nell'estate del '35, tra i discorsi farneticanti di Mussolini sul "creare un impero", gli incontri diplomatici internazionali, gli appelli alla Società delle Nazioni, SdN, (l'equivalente della odierna Onu) vengono messe le basi della guerra d'Etiopia. Una nuova avventura coloniale italiana, per tentare di risolvere la crisi. Vengono mobilitate tre altre divisioni e richiamati alle armi le classi 1911-13. In Etiopia a fine settembre, il Negus, Haile Selassie, ordina la mobilitazione generale. Il 2 ottobre, a piazze da 20 milioni di ascoltatori come raccontano i giornalisti, il duce grida: "... si tenta di consumare la più nera di tutte le ingiustizie: quella di toglierci un po' di posto al sole! Abbiamo pazientato con l'Etiopia quarant'anni, Ora, basta! ... Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della rivoluzione: in piedi!". Il giorno dopo, senza dichiarazione di guerra, le truppe italiane iniziano l'invasione dell'Etiopia fino ad allora indipendente. L'Italia viene dichiarata Stato aggressore dalla SdN, e quindi sottoposta a embargo economico che consiste nel divieto di vendita di armi, misure di carattere finanziario, blocco delle merci importate dall'Italia e di alcune merci esportate verso l'Italia. Ciò non fermerà in alcun modo l'imperialismo italiano nella conquista del "posto al sole", che frutterà,

come vedremo, alla borghesia italiana interessanti profitti e al sistema un po' di respiro dalle morse della crisi. Gli etiopi, come d'altra parte i libici, subirono le peggiori nefandezze delle truppe comandate dal "grande" generale Badoglio, responsabile della disfatta di Caporetto durante la prima guerra, ma che mostrò "grande eroismo" ordinando di bombardare con iprite e arsina le truppe etiopi sconfitte e in ritirata. Alla fine i soldati etiopi massacrati superarono le 20 mila unità.

La propaganda in Italia a sostegno della guerra coinvolse tutta la borghesia. "La Chiesa, dal Papa ai vescovi, all'azione cattolica è schierata in prima fila, .... il re accarezza l'idea di diventare imperatore e gli industriali vedono in quasi tutti i settori decisivi aumentare i loro profitti".<sup>(2)</sup> Tra gli operai non vi è alcuna reazione generale organizzata, ma alcuni episodi fanno capire che nelle fabbriche si respira ben altra aria rispetto alla propaganda del governo e dei suoi leccapiedi. Nei report al ministero degli interni, che la polizia fa attraverso gli "informatori" dalle fabbriche, traspare il malcontento operaio per le condizioni salariali, ma anche segnali di vera ribellione come le scritte sui muri: "Viva il Negus, abbasso il Duce" (ad Alba); "Misericordia e guerra: questo ci dà il fascismo. Viva il comunismo! L'Abissinia sarà il macello di tutti gli italiani" (all'Alfa Romeo di Milano); "Il Duce è la rovina di tutto, ha attaccato guerra con l'Abissinia per rovinare questa bella gioventù. Abbasso il Duce vigliacco viva Lenin" (a Genova-Sampierdarena).<sup>(3)</sup> In una lettera di testimonianza inviata al centro estero del Pci il 16 febbraio 1936, si vede chiaramente da che parte si schierarono gli operai italiani nella guerra:

*Alla Fiat Lingotto, il giorno che i giornali annunciarono la grande vittoria di Amba Aradam, un gerarca riuni i suoi del reparto montaggio ... appena .. cominciò ad esaltare l'eroismo delle camice nere e soldati, e l'opera della civiltà italiana,*

*gli operai cominciarono a far rumore ... una voce gridò: "Ancora un paio di bombardamenti di 100 tonnellate d'esplosivo, poi l'Abissinia è civilizzata". Poi un altro: "Ora si civilizza l'Abissinia, a quando l'Italia?" Un altro: "Ma l'Abissinia esiste ancora". Grida da tutte le parti ... più forti quando alcuni fascisti tentarono d'imporre il silenzio ... alla fine il gerarca credette opportuno allontanarsi a discorso troncato."<sup>(4)</sup>*

Ma questo processo di uscita dalla crisi è ormai avviato e condurrà a ben altre tragedie. I disoccupati scendono ufficialmente da 884 mila a 609 mila, anche perché la mobilitazione militare coinvolge più di mezzo milione di uomini. Mussolini con la suggestione dell'impero sposta ormai sull'estero gli obiettivi di risoluzione dei problemi economici, in questo, peraltro, è incoraggiato dalla "concorrenza" con gli altri imperialismi che a loro volta danno le stesse risposte alla crisi. L'esagerazione sulle risorse coloniali e il mito del contadino colono furono soprattutto propaganda per le masse disoccupate, ma non lo furono i vantaggi che i gruppi industriali trassero dalla mobilitazione del paese:

È certo che la Fiat, gli armatori, gli appaltatori di grandi opere pubbliche, i gruppi capitalistici che aspiravano a concessioni agricole e minerarie e che poi, opportunamente sorretti dal governo e dal denaro pubblico, poterono avviare e svolgere in

Europa la loro attività – fino al 1940 – trassero un primo utile dall'impresa fascista.

L'indice della produzione metallurgica cresce da 72 nel 1932 a 106 nel 1936, quello della produzione meccanica da 70 a 120. L'utile netto delle spa che nel 1931 era stato appena lo 0,08% sul capitale versato raggiunge nel '35 il 5,74 e nel '36 il 7,285.

### La guerra mondiale come soluzione della crisi

Da lì in poi, come Mussolini dichiarerà apertamente più volte, "il piano regolatore dell'economia italiana nel prossimo tempo fascista" è legato inescindibilmente all'evento bellico. "Nell'attuale periodo storico – afferma il duce – il fatto guerra è insieme alla dottrina del fascismo, un elemento determinante della posizione dello Stato di fronte all'economia nazionale". I padroni ringraziarono e ringraziano tuttora per l'uscita dalla crisi del '29 in tal senso attuata. La tragedia della seconda guerra mondiale, con le sue decine di milioni di morti e le distruzioni totali di intere città sotto i bombardamenti, permise al capitale di iniziare un nuovo ciclo.

S.D.

#### Note

- (1) Critica fascista vol II, pag 579.
- (2) Paolo Spriano, Storia del Partito comunista italiano, terzo volume, pag 45
- (3) Ibidem
- (4) Ibidem

**OPERAI CONTRO** Ed. Ass. Cult. Robotnik - Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)  
 Dir. Resp. Alfredo Simone  
 Stampa: BitGraph - Via Vitt. Veneto, 8 - 20060 Cassina De Pecchi (MI)  
 Reg. Trib. Milano 205/1982

**ABBONATI A OPERAI CONTRO**

Abbonamento ordinario annuale	euro 15,00
Abbonamento sostenitore annuale	euro 80,00

Bollettino postale: c/c N. 22264204 intestato a Ass. Cult. ROBOTNIK ONLUS  
 Bonifico: IBAN: IT 51 0 07601 01600 000022264204

**CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 24 MARZO 2015**

Sito Aslo: [www.asloperaicontro.org](http://www.asloperaicontro.org)  
 OC telematico: [www.operaicontro.it](http://www.operaicontro.it)

# Il bilancio dello stato

Il bilancio dello Stato è un argomento che può essere facilmente sintetizzabile con la seguente definizione da manuale: documento contabile indicante le entrate (imposizione fiscale) e le uscite dell'amministrazione di uno stato (spesa pubblica) relative ad un determinato periodo di tempo. Ovvio però che tutto ciò, soprattutto nella complessità amministrativa ed economica degli stati di oggi, determina importanti ricadute economiche e politiche.

Iniziamo con l'analizzare la parte relativa alle entrate: l'imposizione fiscale.

Questa può gravare maggiormente su alcune classi rispetto ad altre e ciò può determinare ricadute sui livelli dei consumi e sulle attività di impresa. Ovvero se le tasse colpiscono maggiormente i lavoratori dipendenti attraverso tasse sui consumi, sulla casa, ecc., ovviamente, questi, avranno meno disponibilità economica e dovranno ridurre i propri consumi. Viceversa se venisse portata avanti una tassazione che andasse a colpire maggiormente le imprese si correrebbe il rischio di fare fuggire queste nei paesi con situazioni fiscali più favorevoli. Ci possono poi essere anche tasse che vanno ad "aggredire" i patrimoni (tassa patrimoniale), cioè i beni posseduti, tasse quindi che colpirebbero maggiormente la classe borghese ricca di proprietà e beni tassabili. Come si può evincere facilmente da tutto ciò, già solo considerando l'aspetto delle entrate, si può notare che è possibile determinare un preciso indirizzo politico.

Le tasse possono essere di diversa tipologia: tasse sul reddito come l'Ires, (imposta sul reddito delle società) e l'Irpef (imposta sul reddito delle persone fisiche), tasse sui patrimoni, tasse sui consumi, tasse finanziarie.

La tassa sui consumi per eccellenza è l'Iva (imposta sul valore aggiunto) e anche questa è soggetta all'evasione così come lo è una tassa patrimoniale che andasse a colpire beni mobili e immobili posseduti che possono essere dichiarati od omessi.

Poi ci sono anche le tasse legate alle transazioni finanziarie, prelievo che si applica alla fonte sui redditi da attività finanziaria, e anche in questo caso vi possono essere delle mancate dichiarazioni soprattutto se si opera su mercati esteri con conti in paradisi fiscali.

Tuttavia, una delle più rilevanti fonti di entrata dello Stato sono le imposte sul reddito. A proposito del Irpef occorre fare una precisazione. Questa tassa, conteggiata sulla busta paga dei lavoratori, è in realtà nella sostanza una tassa che il padrone paga allo Stato per lo sfruttamento di un cittadino, di fatto è come se lo Stato fosse una enorme agenzia di lavoro interinale che guadagna attraverso lo sfruttamento dei suoi cittadini. All'operaio non interessa come si regolano i padroni con lo Stato bensì il salario che percepisce. Salvo restando che tutte le tasse sono pagate dallo sfruttamento degli operai direttamente produttivi.

Passiamo ora ad analizzare la parte delle uscite (la spesa pubblica).

Le principali voci di spesa pubblica italiana possono essere così approssimativamente sintetizzate in percentuali: il 44% è rappresentato da spese correnti della pubblica amministrazione, il 18% dal costo del lavoro dei suoi dipendenti, il 15% da interessi sul debito dello Stato, un altro 9% è destinato alle spese di investimento in conto capitale sotto forma di contributi agli investimenti, acquisti di terreni, acquisizione di attività finanziarie. Di questi dati si può pensare che l'attuale percentuale del 18% destinato al costo del lavoro dipendente, se fossero rispettate le intenzioni del governo, dovrebbe diminuire. Quello che aumenterà sarà la voce riguardante il pagamento degli interessi che secondo le stime potrebbe arrivare a rappresentare il 19% delle uscite. Queste percentuali non spiegano bene per cosa sono effettivamente allocati i soldi, infatti le uscite sono numerose e articolate e possono essere utilizzate per migliorare i servizi ai cittadini quali ad esempio l'istruzione e la sanità, oppure possono essere allocate maggiormente per migliorare e creare le infrastrutture vale a dire la rete dei trasporti rendendo più competitive le imprese che verrebbero agevolate nella circolazione delle merci. Ci sono poi altri importanti capitoli di spesa quali ad esempio quelle per la difesa ovvero quelle previste per migliorare e mantenere in efficienza le forze armate. Lo Stato con la progressiva distruzione dello stato sociale diminuisce sempre più le spese di quei settori poco remunerativi quale può essere l'istruzione che vengono sempre più privatizzati, pur rimanendo questi ancora tra le più rilevanti voci della spesa insieme alla previdenza. Più interessante per lo Stato sono senza dubbio le spese per le infrastrutture e per la difesa ad esempio dove il volume di affari garantisce a molti padroni enormi guadagni.

Se ci soffermiamo nell'analizzare le spese relative al ministero degli interni possiamo capire quanto intervento nei rapporti fra le classi ci possa essere nell'allocatione delle spese. Ingenti infatti sono le spese destinate agli interventi di rinnovamento dei mezzi, aumento di organico e il pagamento della fedeltà dei vertici e non solo dell'apparato repressivo, il tutto reso necessario per l'esigenza dei padroni di fronteggiare le sempre più numerose proteste delle masse di cittadini in miseria.

Le spese che riguardano i trasporti sono anch'essi rilevanti e rappresentano una duplice fonte di vantaggio per la borghesia: infatti le spese più ingenti sono dovute alla costruzione di opere come la famigerata quanto inutile TAV che sono richieste con l'intento di muovere merci e persone più velocemente in modo funzionale all'appropriazione di profitto, ma che rappresentano al tempo stesso un'ottima opportunità di profitti per le imprese del settore delle costruzioni che si aggiudicano appalti pubblici dove è facile gonfiare i prezzi grazie alla diffusa corruzione della classe politica. Analogo è il discorso per tutte quelle faraoniche e scarsamente utili costruzioni legate all'EXPO2015.

Ricordiamo infine che l'ingente spesa

sanitaria non compare nel bilancio dello stato perché questa è stata spostata nella competenza delle regioni che per altro agiscono a loro volta con prelievi fiscali regionali e organizzano le spese locali. Il bilancio statale è quindi solo una parte del reale bilancio dell'Italia.

## Il debito pubblico

Se le entrate sono inferiori alle uscite si genera il debito pubblico. In Italia il debito pubblico è pari al 127% del PIL. Come abbiamo già visto questo determina un ingente voce di spesa perché genera gli interessi che si devono pagare ai detentori di questo debito erogato sotto forma di titoli di stato. Tale debito è detenuto attualmente in buona parte dalle banche italiane (48%), il 37% è nelle mani delle banche straniere il restante è nelle mani dei cittadini.

Abbiamo già detto che i padroni hanno modo di arricchirsi attraverso le spese dello Stato, ma per i padroni nelle cui mani transitano ingenti somme di denaro, il debito stesso rappresenta esso stesso un'opportunità di guadagno. Un innalzamento dei tassi di interesse dovuto all'aumento del debito e al conseguente rischio di insolvenza aumenta i ricavi dei detentori dei titoli: padroni e banche in primis. Le banche però riemettono questo debito nelle loro mani sotto forma di fondi pensionistici o di investimento con una percentuale di sottostante obbligazionario,

a piccoli risparmiatori che magari hanno semplicemente sottoscritto un fondo pensionistico di settore. Oppure a coloro che più consapevolmente hanno chiesto direttamente alle banche di comprare per esigue somme Bot o Btp emessi dal tesoro. Questi soggetti interessati vengono così fidelizzati dal sistema capitalista in cambio di pochi spiccioli erogati sotto forma di interessi distogliendo la loro attenzione dal crescente prelievo fiscale sul consumo, dalla carenza dei servizi e dallo stesso sfruttamento quotidiano sul luogo di lavoro. Ma nella crisi i piccoli risparmi familiari degli operai e della piccola borghesia, svaniscono nel nulla consumati dai periodi di disoccupazione o di cassa integrazione, svuotando di significato questo fenomeno su cui sociologi e apologeti vari del capitalismo tanto avevano pontificato negli anni passati.

Possiamo ora trarre una semplice ma non trascurabile conclusione da questa analisi. È chiaro ciò che spesso abbiamo affermato, ovvero che lo Stato borghese spacciato per democrazia è una struttura che si muove solo nell'interesse dei padroni perché a loro toglie quote di profitto attraverso la tassazione, ma può anche essere per taluni fonte di profitti attraverso i suoi investimenti in svariati settori, acquisti di prodotti e materiali della più svariata natura e interessi sul debito stesso. Mentre agli operai non resta che consumare ed essere sfruttati nelle imprese.

D.C.

## Aderisci all'Associazione per la Liberazione degli Operai

### OPERAI CONTRO



**OPERAI, NESSUNO PUÒ LIBERARCI DALLO SFRUTTAMENTO SE NON GLI OPERAI STESSI.**

**UNIRSI, COALIZZARSI VERSO UN PROPRIO PARTITO INDIPENDENTE: IL PARTITO OPERAIO**

Per contatti mail: [info@operaicontro.it](mailto:info@operaicontro.it)

# Per un lavoro da schiavi

## Intervista a un operaio al lavoro della Fiat Pomigliano

- D. Quante auto si fanno per turno?**  
**R.** Siamo a 400 per turno. Nel 2013 eravamo a 380 e ci sembrava già impossibile lavorare a quel ritmo. Ora addirittura parlano di portare la produzione a 420. Sempre con le stesse persone.
- D. Qual è il clima all'interno dello stabilimento? Il controllo si è un po' allentato? C'è maggiore libertà?**  
**R.** È peggio di prima. La malattia è sparita. I permessi te li concedono solo dopo averteli fatti pesare. Non prendiamo neanche più le 104. A volte mi chiedo quanto potremo durare a livello fisico in queste condizioni.
- D. Ora avete anche i delegati FIOM all'interno. È cambiato qualcosa?**  
**R.** Alla FIOM hanno fatto terra bruciata intorno. Appena ti vedono parlare con qualcuno di loro immediatamente si avvicina un team leader e ti dice che fai male a parlare con quelli. Sulle linee si muovono abbastanza, ma hanno poco tempo per spostarsi per attività sindacale (otto ore al mese) e d'altra parte pochi si fermerebbero a parlare con loro. La paura fa novanta. Alle ultime assemblee FIOM non ci è andato nessuno tranne i delegati, tre quattro operai e diversi sindacalisti dei sindacati aziendali, credo per far saper all'azienda quello che si diceva. Siamo sotto controllo. Guardano con chi parli. Come ti comporti. Le dichiarazioni che fai. Credo che controllino anche facebook. "Attenti a quello che dite". "Con chi te la fai?". I capi, i sindacalisti, te lo dicono apparentemente in modo amichevole, ma in realtà ti stanno minacciando.
- D. Qual è lo stato d'animo degli operai?**  
**R.** Tutti capiscono che sono sotto ricatto e per questo sgobbano. Quando ti incazzi pensi che fuori di qui non c'è niente e allora tiri avanti. Certo pochi credono ancora alle cazzate sulla nuova FIAT e al nuovo modo di produrre le auto. La repressione e il ricatto sono le uniche cose che per ora ci fanno stare zitti insieme ai 1400 euro che uno di noi guadagna rispetto a quelli che sono fuori in cassa o disoccupati. Per sopravvivere, ci siamo abituati a essere animali da macello.
- D. C'è la possibilità che possano avvenire scioperi?**  
**R.** Per ora, levatelo dalla testa.
- D. Credi che lo stabilimento potrà mai dare occupazione a tutti quelli che sono oggi fuori?**  
**R.** No. La produzione della Panda è questa. Ora può solo diminuire. Metteranno qualche altro modello? Noi ormai siamo uno stabilimento che produce utilitarie, un settore ad alta concorrenza, siamo anche fuori dalle vendite in America che è l'unico mercato che tira.
- D. Gli operai discutono tra loro sulla loro condizione?**  
**R.** È complicato. Primo perché mentre lavori non riesci a parlare con il collega di fronte. Secondo perché parli solo con chi conosci direttamente perché non ti fidi. Oggi devi muoverti nell'ombra. È finito il tempo dei comizi in pubblico, delle discussioni con chiunque, della lotta a viso aperto. Fuori ci sono migliaia di disoccupati che sono pronti a sostituirti e a lavorare a condizioni ancora peggiori delle tue. E il padrone lo sa. Per uno che è stato in fabbrica prima dell'applicazione del "piano Marchionne" la situazione attuale sarebbe come il nostro tempo per uno dell'ottocento.
- D. Sulle elezioni qual è la situazione?**  
**R.** La commissione elettorale formata da FIM, UILM, FISMIC e UGL ha escluso la FIOM. I motivi ufficiali sono che la FIAT non è più in confindustria e la FIOM non è firmataria dell'ultimo accordo con la FIAT e quindi sia le vecchie regole che le nuove non valgono. Forse ci sarà la partecipazione della FIOM solo all'elezione dei delegati alla sicurezza su cui c'è una trattativa in corso con i sindacati dell'azienda. Le voci sono però, che FIM, UILM, FISMIC e UGL vogliono far votare i loro in un luogo diverso da dove dovrebbero votare quelli FIOM. E così non ci andrebbe nessuno al seggio della FIOM.
- D. Tra i funzionari esterni alla fabbrica e gli operai e i delegati interni si vivono ormai situazioni completamente diverse. Come sono i rapporti?**  
**R.** Per ora ancora tengono. Ma la differenza si vede tra noi e loro. In più c'è il problema delle tessere che non si fanno più. Ormai tutto scricchiola. La grande FIOM è al livello di un sindacato di base.

## Intervista a un operaio della Fiat Melfi

- D. Quante auto si fanno per turno?**  
**R.** Alla SATA si fanno attualmente a turno 190 nuova Punto e 320 tra 500X e Jeep Renegade.
- D. I ritmi di saturazione sono aumentati ancora nell'ultimo periodo?**  
**R.** Sì e di molto. Sono anche state ridotte le pause (prima ne avevamo 2 da 20 minuti ciascuna, ora ne abbiamo 3 da 10 minuti ciascuna). È stata eliminata (dicono solo per 2 settimane ...) anche la mezz'ora di mensa. Adesso lavoriamo 30 minuti in più e, in cambio, l'ultima pausa è diventata di 12 minuti. Il controllo dei vigilanti è sempre più asfissiante. Inoltre, nelle pause, se vuoi fumare devi uscire dai capannoni e stare all'intemperie senza alcun riparo. Le pause troppo brevi penalizzano soprattutto le donne, che spesso non hanno neanche il tempo di andare in bagno.
- D. Qual è il clima all'interno dello stabilimento? Il controllo si è un po' allentato? C'è maggiore libertà?**  
**R.** Il clima è di assoluta paura per la situazione di crisi che si respira.
- D. Qual è lo stato d'animo degli operai?**  
**R.** Gli operai si sentono abbandonati dai rappresentanti sindacali e dalla classe politica.
- D. C'è la possibilità che possano avvenire scioperi?**  
**R.** Di scioperi non se ne parla proprio, pur volendo non ci sarebbero sigle sindacali disposte a proclamarli, tanto più che c'è il nuovo contratto Fiat che li limita per le sigle firmatarie.
- D. All'esterno della fabbrica c'è un po' di movimento.**  
**R.** Gli operai si lamentano di questa situazione che si è venuta a creare. Purtroppo la cassa integrazione e la paura di perdere il posto ci rende più deboli.
- D. È stata rispettata la rotazione della cassa integrazione? Quali sono i commenti all'interno?**  
**R.** tutti hanno cercato di trovare il modo per fare qualche giorno di lavoro in più a danno dei loro colleghi (c'è sempre qualcuno che ha i santi in paradiso e riesce a lavorare anche quando la sua squadra riposa)
- D. Cosa dici delle nuove assunzioni annunciate da Marchionne?**  
**R.** Fino ad ora sono entrati solo 300, tutti selezionati dalle agenzie interinali. Privi di ogni tutela saranno esposti a qualsiasi ricatto.
- D. Vi sentiti tutelati a livello sanitario nello stabilimento?**  
**R.** No. Non esiste nessun presidio sanitario di pronto soccorso, nonostante siamo 12.000 operai nell'area. Nell'indotto non c'è neanche l'infermeria.



Operai Fiat Sata di Melfi: nelle 24 ore, su tre turni da 7 ore e mezza, vengono prodotte circa 1.500 auto

Per iscriversi all'Aslo compilare con i propri dati e spedire a:  
 Associazione per la Liberazione degli Operai  
 Via G. Matteotti 496 - 20099 Sesto San Giovanni (Mi)  
 oppure inviare una mail a: [info@operaicontra.it](mailto:info@operaicontra.it)

Nome: ..... Cognome: .....  
 Data di nascita: ..... Professione: .....  
 Indirizzo: ..... Città: ..... PV: ..... Cap: .....  
 Tel.: ..... E-mail: .....  
 Luogo di lavoro: ..... Località: .....



*Pubbllichiamo due interviste, una è di un operaio della Fiat di Melfi e l'altra di un operaio della Fiat di Pomigliano. Sono assolutamente vere e le riportiamo così come sono state trascritte. Degli intervistati non riportiamo né il nome, né il cognome, la ragione è semplice: una volta individuati le ritorsioni da parte della Fiat arriverebbero subito e senza preavviso. La libertà di parola, fondamento della repubblica democratica non si può esercitare nelle fabbriche in generale ed in particolare sotto il regime di Marchionne diventa pericolosa. A meno che non si elogi la grande qualità manageriale di questo personaggio, non si descrivano le linee come un ambiente idilliaco, la gerarchia aziendale piena di sensibilità umana. In questo caso la libertà di espressione è assoluta e garantita. Ma le nostre interviste dicono ben altro, sono giovani operai addetti alle linee di montaggio che raccontano una realtà ben diversa, una realtà di sfruttamento e ricatti che ci permette di definire il loro lavoro come un lavoro da schiavi moderni. Ma se è così perché l'accettano? Perché non si ribellano? Si fa presto a parlare di lotte, ribellioni, da fuori. Dentro è più complicato.*

*Quando tutto il mondo dei privilegiati, dei politici e dei sindacalisti collaborazionisti, dei preti, ripetono fino alla nausea che bisogna ringraziare Iddio che si ha un lavoro, per gli schiavi è molto più complicato alzare la testa.*

*Però è solo una questione di tempo, gli operai possono trovare la lucidità e la forza organizzativa per ribellarsi fra loro stessi, non avranno bisogno di nessuno.*

*La ribellione degli schiavi moderni sarà terribile, le due interviste sono un segnale, c'è già qualcuno che guarda se stesso ed i suoi compagni con occhi diversi.*

# Modernità



... L'industria moderna ha trasformato la piccola officina dell'artigiano patriarcale nella grande fabbrica del capitalista industriale. Masse di operai addensate nelle fabbriche vengono organizzate militarmente. Come soldati semplici dell'industria vengono sottoposti alla sorveglianza di tutta una gerarchia di sottufficiali e di ufficiali. Non solo sono schiavi della classe borghese, e dello Stato borghese, essi sono ogni giorno e ogni ora schiavizzati dalla macchina, dal sorvegliante e, soprattutto, dal singolo borghese fabbricante stesso. Questo dispotismo è tanto più meschino, odioso, esasperante, quanto più apertamente esso proclama come fine ultimo il guadagno. ...

*Dal "Manifesto Comunista" di Karl Marx e Friedrich Engels, traduzione dall'edizione tedesca del 1872*